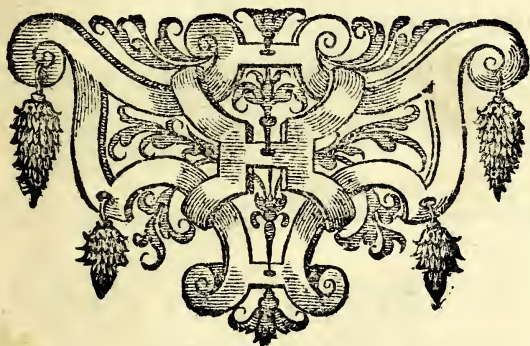
FVRIO
CAMILLO
Poema
D'ANSALDO CEBA'

AL DVCE,
GOVERNATORI, E PROCVRATORI della Republica di Genoua.

IN GENOVA,
PER GIVSEPPE PAVONI.
MDCXXIII.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO DEL POEMA.

BRENNO Rè della Gallia Celtica corre il paese della Toscana. I Romani gli s'oppongono; e sono assediati nel Campidoglio. Camillo è chiamato Dittatore; e vota l'Italia de' Barbari.

IMPRIMATVR.

Fr. Elisæus Masinius Inquisitor Genuæ.

AN-

ANSALDO CEBA'

AL DVCE, GOVERNATORI, E PROCVRATORI DELLA REPVBLICA DI GENOVA.

NA Prosa vi diedi io, Valorosi Padri, che parlaua delle cose Romane, perche ve ne valeste nell'amministrar delle Genouesi. Vna Poesia v'aggiungo, che ragiona delle medesime, perche

ve ne ſeruiate nella medeſima occaſione. L'una e l'altra Scrittura credo che non vi diſpiaceranno per la materia; e ſpero che non v'offenderanno per l'artificio: il quale, per quel che douete farne, sò che voi non deſiderarete maggiore. Appreſſo adunque il Principio dell'Hiſtoria Romana, leggete, vi ſupplico, il Poema di *FVRIO CAMILLO*: e Dio vi conceda, che con lo ſtimolo di lui non ſolamente vi confermiate nello ſtudio di conſeruar la libertà della noſtra Republica; ma, quando ve ne venga l'opportunità; v'adoperiate ancora nell'eſſercitio d'auanzarla.

TA-

TAVOLA D'INCERTO DELLE cose piu notabili.

B

C

E

F

Furio

S

T

ANSALDVS CEBA
VIXIT ANN·LVIII
NVNQVAM MORITVRVS

ARGOMENTO.

Scende Brenno in Italia, e Chiusi assale:
Roma ripara, e manda a lui tre messi;
Di cui perche la lingua oprar non vale,
Adopran contro a lui la spada anch'essi:
Ei si risente, e tanta strage, e tale
Fà fuor di Roma, e dentro i muri istessi,
Che la gente dal ferro è spenta, e sparsa,
E la città dal foco accesa, ed arsa.

1

POI che nel mar de la ciuil tempesta
Frenar non posso altrui l'erranti voglie,
E che la spada in mano, e l'elmo in testa
Portar per la mia patria a me si toglie,
Musa, tu, che per lei viuace, e presta
Sai come la fauella ancor si scioglie,
Mostrami un grãde in fra i Romani Heroi,
Ch'io possa dar per Duce a i figli suoi.

2

Assai di Paolo, assai di Portio, e Bruto
Gridan le Greche, e le Latine carte;
I Fabij da la Fama han gran tributo;
I Decij ne l'historie han nobil parte:
Tutti donar prodigamente aiuto
In varie guise a la Città di Marte;
Ma, per vestir l'usbergo, e la lorica,
Hebbe però ciascun la patria amica.

3

Camillo sol, che de la Furia gente
Leuò si chiaro in Campidoglio il grido,
Per la sua patria ingrata, e sconoscente,
Oppose il petto innamorato, e fido:
Camillo sol però ne la mia mente
La Musa impon che prenda albergo, e nido;
Onde la sua pietà co i nostri carmi
Riscaldi ancor fra noi le toghe, e l'armi.

4

Voi dunque, O Cittadin, ch'al suo gouerno
La mia patria, ondeggiãdo, inuita, e chiama,
E che potreste alzar, con pregio eterno,
Ne le tempeste sue, la vostra fama,
S'hauer, per amor suo, la vita a scherno,
S'amar per essa ancor chi vi disama,
Se vincer voi per lei tentate in vano,
Sentite quel che fece vn huom Pagano.

Dentro

5

Dentro le mura d'Ardea il buon Camillo
Si ſtaua allhor de la ſua patria in bando,
Che d'un Barbaro Rè l'aureo veſſillo
Andaua intorno al Campidoglio errando;
E, con l'alma ſerena, e'l cor tranquillo,
De la ſua graue ingiuria il duol frenando,
Quanto piu Roma in lui peccato hauea,
Tanto piu di morir per eſſa ardea.

6

Ma com'in ſuo fauor la deſtra inuitta
S'armò da capo, e noui ſpirti acceſe,
Dir non poſs'io, ſe, come Roma afflitta,
Non prendo a dir, fù dal furor Franceſe.
Spuntò da l'Alpi, e, per via torta e dritta,
Vna gente inondò veloce, e ſceſe,
Che, d'improuiſo acciar vibrando i lampi,
Coperſe in vn balen d'Hetruria i campi.

7

Dal Celtico terren nel ſuol Latino
Venne a cercar piu ſpatioſi alberghi;
E de le viti Auſonie il nobil vino
Veſtir le fece ingiurioſi vsberghi:
Non calpeſtò co i piedi il ghiaccio alpino,
Ma miſurollo in vece lor co i terghi;
Ne fur le membra ſue mai ſtanche, o vinte,
Ne cadder mai le ſue ſperanze eſtinte.

8

Il Duce, che la ſcorſe al gran viaggio,
Stringea, con regia man, de' Galli il freno;
E piu c'haueſſer gli altri hauea coraggio
Per leuar prede, e conquiſtar terreno:
La legge, che'l guidaua, era l'oltraggio,
Onde non fù giamai contento, o pieno:
Brenno chiamoſſi in ſu la ſedia aurata;
Brinon ſi diſſe in fra la gente armata.

9

Dal piè de' monti a l'una e l'altra ſponda
Del mar, che cinge intorno Italia altera,
Fece coſtui tremar la terra, e l'onda,
Dinanzi al tuon de la ſua man guerriera:
Ne ſpada fù, ne fù ſaetta, o fionda,
Ne ſurſe incontro a lui ſi forte ſchiera,
Ch', ouunque fulminar le ſue percoſſe,
Inferma e lenta a contraſtar non foſſe.

10

Guaſtò le ville, i borghi, e le caſtella;
Arſe le biade, e depredò gli armenti;
Sbigottì con le lance, e le coltella;
Spauentò con le furie, e gli ardimenti:
Scendea l'horribil ſtuol come procella;
Rompean gli atroci piè come torrenti:
Correan l'inſegne inanzi, e gli ſtendardi;
Salian le ſquadre i muri, e i belleuardi.

Vna

11

Vna sola città nel primo assalto
Non cadde, come l'altre, a lor dauante;
O ch'ella hauesse il sito alpestre ed alto,
O'l difensor piu forte, e piu costante:
Ma non le cinse il cor si duro smalto,
Che, stretta poi da tante schiere e tante,
Per non sentir de' Galli anch'ella il morso,
Non dimandasse a Roma al fin soccorso.

12

Chiusi fù questa; onde, per strade occulte,
Chiuso le membra in panni oscuri & adri,
Con graui sensi, e con parole inculte,
Comparue vn messaggier dinanzi i Padri.
Prima che contro a te la Gallia insulte,
E cresca i figli suoi con le tue madri,
Prouedi, o Roma, a le città vicine;
O temi, con l'altrui le tue ruine.

13

Tanto bastò, per dir chi fosse, e donde,
E che chiedesse, a i Senator Romani;
Perch'essi hauean del rimanente altronde
Sentiti già gli acerbi casi, e strani:
Sciolser però le lingue lor faconde,
Giusta'l desir de' Cittadin Toscani;
E, per frenar quel Rè di sangue auaro,
Tre graui e gran patritij a lui mandaro.

14

Nacquer costor de la progenie altera,
Che diè soccorso a la sua patria afflitta,
Mentre ch'armò, per sostentar Cremera,
Di tanti figli suoi la destra inuitta:
Tre Fabij fur, che de l'atroce e fiera
Gente, che tanta gente hauea sconfitta,
Venuti inanzi al Capitan sourano,
Così tentar di raffrenarlo in vano.

15

Che legge, o Rè, ti fù conforto, e guida,
Perche, con noue, e temerarie offese,
Di barbarica gente, e d'homicida,
Inondassi d'Italia il bel paese?
O pur chi ti promette, e chi t'affida,
Che recar possi a fin si grandi imprese,
Mentre tu sai, ch'ogni superbia è doma,
Quando la spada in man si prende a Roma?

16

La gente, che guerreggi, è nostr'amica,
Il popol, che combatti, è nostro sangue;
La progenie di Marte a la fatica
De l'arme mai non sbigottisce, o langue:
Gitta, Brinon, la spada, e la lorica,
Pria che tu cada a i colpi nostri essangue;
E, ritorcendo in dietro il piè fugace,
Rimonta l'Alpe, e lascia Italia in pace.

Queste

17

Queste parole il Rè superbo a pena,
Quantunque fosser breui, vdir sofferse;
E, con piu scarsa, e piu feroce vena,
L'orgoglio del suo petto a i Fabij aperse.
La legge, che mi scorge, e che mi mena,
E' quella, che si giusta a voi s'offerse,
Che'l popol vostro mai non fù satollo
Di porre ad ogni gente il giogo al collo.

18

Io fò quel che voi fate; e'l vostro orgoglio
Non mi farà depor le scale, e l'armi,
Si che, se non fò men di quel che soglio,
Voi non veggiate in su quei muri alzarmi:
Guardate pur, che contro il Campidoglio
Non mi venga talento ancor d'armarmi;
E che d'altri desir commosso, ed ebro,
Non vi faccia spumar di sangue il Tebro.

19

Così risponde; e piu con gli occhi ancora
Che con la lingua il Rè minaccia, e freme:
Onde gli Ambasciador senza dimora
Gli fan sentir quel ch'ei non pensa, o teme.
Si gittan dentro a Chiusi; e n'escon fuora
Quando già'l sonno i Galli assalta, e preme;
E, con vn stuol di battaglieri eletti,
Percoton capi, e taglian gole, e petti.

20

S'alza Brinon repente, e, come pote,
Le sue squadre, girando, accende, e desta;
E grida, a l'armi, e spinge, e stringe, e scote;
E regge ancor senz'armi a la tempesta.
Attende il Tosco a forar tempie, e gote;
Intende il Gallo a metter l'elmo in testa;
E, mentre l'un ripara, e l'altro assale,
Non è la pugna, o la fortuna eguale.

21

Ma com'allhor, che, di tranquille e quete,
Inalza l'onde il mar, spumanti e nere,
Le prore, che'l fendean superbe e liete,
Cercan tantosto i porti, e le riuiere;
Così, cacciato il sonno, e la quiete,
E prese l'arme i Galli, e le bandiere,
Volge repente il piè la squadra Tosca;
E torna a la Città per l'aria fosca.

22

Tornar però così nascosto in essa
Non sà de' tre messaggi il piu robusto,
Che chiaro il volto, e la sembianza espressa
Non comparisca in lui di Fabio Ambusto:
E, col suo testimon, la Luna istessa
Par che, contrariando a l'atto ingiusto,
Quasi di palesarlo altrui bramosa,
Scendesse in terra allhor piu luminosa.

Vide

23

Vide Brinon, douunque il piè mouea
Moltiplicar costui piaghe, e percosse;
E che di sangue il suol coperto hauea,
E l'herbe verdi hauea cangiate in rosse;
Vn folgore gli parue; e non sapea
Donde caduto in capo a lui si fosse;
Ma'l seppe poi, ch', a la città riuolto,
Si trasse l'elmo, e mostrò Fabio il volto.

24

Chi'l seguitò piu presso al piu lontano
Mostrollo a dito; e, con turbata voce,
Gridò, quest'è l'Ambasciador Romano,
Che mosse contro a noi la schiera atroce:
Secondar gli altri poi di mano in mano
Fin che l'intese il Capitan feroce;
E, come di perfidia, e tradimento,
Ne sparse i gridi, e le querele al vento.

25

Volea seguir, volea ferir; ma tenne
Il Gallico furor cotanto a freno,
Ch'al Popolo Roman di quel ch'auenne
Mandar propose a querelarsi a pieno.
Vn messo andò, ch'inanzi i Padri ottenne
Sfogar del suo Signor l'ira, e'l veleno;
E giusta quel, che Brenno a lui prescrisse,
Così gridò ferocemente, e disse.

La

26

La ragion de le genti han violata
Gli Ambasciador, ch'al nostro Rè mandaste;
E, fatti Capitan di gente armata,
Han volte contro a noi le spade, e l'haste:
La lor persona dunque a lui sia data,
Se pur con essa ancor voi non peccaste;
O, se scusate i suoi co i vostri falli,
Rendete Roma al regnator de' Galli.

27

Quando rompe tal'hor la nube il tuono,
Non scorron l'aria mai tanti romori,
Quanti furor de l'aspra voce al suono
Romoreggiar nel petto a' Senatori.
I Tribun si leuar da l'aureo throno,
E l'ire, c'hauean dentro, espresser fuori;
E, piu che mai, con fieri volti, & adri,
Furibonde sentenze apriro i Padri.

28

Chi dispiegar l'insegne, e mouer l'hoste
Volea repente incontro al Rè superbo;
E chi, le leggi e le ragion posposte,
Sfogar nel messaggier lo sdegno acerbo:
Altri volean mostrar le lance opposte,
Perche tremasse il Rè, di Roma al verbo:
E tutti al fin, con noui sensi e strani,
Cieca la mente, e pronte hauean le mani.

29

Vn fù però, che, dopo hauer sofferta
De gli altri Senator la furia ardente,
Non sbigottì, con resistenza aperta,
Di contrastar de l'ire al fier torrente;
La lingua hauea per lunga vsanza esperta,
L'alma di gloria, e di virtù lucente;
Il nome Mutio; e, rinascente, e viua,
La costanza di Mutio in lui s'apriua.

30

Non fù ragion (diss'ei) che i nostri messi
Trattasser l'armi de le lingue in vece;
E, quel che non fariano i Galli istessi,
A la virtù Romana vsar non lece:
E' ben ragion (cred'io) che si confessi
La colpa, e s'armin l'ire in chi la fece;
E che, di ferro cinti, e di catena,
Mandiamo i Fabij a dimandar la pena.

31

I Fabij (allhor tutto il Senato esclama)
Saran d'un Barbar'huom trionfo, e preda?
I Fabij (rispond'ei) non cercan fama,
Che de' confin plebei la fama ecceda,
S'a lui non van, con volontaria brama,
Senza che voi mandiate, o ch'ei richieda;
Ne senton ciò che sia Roman valore,
Se piu che Roma, han se medesmi a core.

32

Et io, che gli ammonisco, e che gl'inuito,
Non sarei lento a preuenirgli, e tardo,
S'haueßi, contro ad ogni legge, ardito
Vibrar la lancia indegnamente e'l dardo:
Ne prender mi parria nouo partito,
Se, ne la stirpe mia fisando il guardo,
La man, che, percotendo, hauesse errato,
Porgeßi ignuda al mio nemico armato.

33

Lodò questa sentenza alcun seuero;
Ma la biasmaro i Senator men forti:
Piu saggio parue in lor chi fù piu fiero;
Piu molle chi dannò l'ingiurie e i torti:
Tornoßi adunque dietro il messaggiero,
E minacciar s'udì rouine, e morti:
Ma'l Popolo Roman, senz'interuallo,
Aggiunse vn'altra colpa al primo fallo.

34

Armò le squadre, e, per guidarle, elesse
Quei, che per castigar Brinon chiedea;
E i Fabij riuestì de l'armi isteße,
Onde commiser l'opra iniqua e rea:
Il Senato l'arbitrio a lui rimesse;
Perche, se ben color lodati hauea,
Vide però, che, con la destra armata,
La ragion de le genti hauean turbata.

E valse

35

E valse tanto in lui l'amor del dritto,
Che, non volendo dargli al Rè feroce,
Non consentì però, che fosse scritto,
C'hauuta al giusto hauea contraria voce:
Ma pensò, che, se punto, o, se trafitto
Fosse per tal cagion da lingua atroce,
Risposto hauria, che quel, ch'ei non propose,
Senza guardar ragion, la turba impose.

36

Da l'altra parte il Rè de' Galli, intesa
La superbia Romana, e'l nouo oltraggio,
E, di giusto furor la mente accesa,
Per quel c'hauea veduto il suo messaggio,
Lascia, per vendicarsi, ogn'altra impresa;
E, riuolgendo a Roma il suo viaggio,
Doue l'Allia nel Tebro il nome asconde
Ferma le squadre in su l'herbose sponde.

37

Quiui l'hoste Romana anch'ella apparsa
Vede repente, ed orgogliosa e fiera
Gli sembra assai; ma scompigliata e sparsa,
Come chi poco teme, e molto spera:
Sente però, ch', a gli occhi altrui dissparsa,
Si stringe dietro vn poggio occulta schiera,
Perche, quand'egli oltr'esso haurà sospinto,
Da tergo almen sia soperchiato, e vinto.

Scher-

38

Schernisce l'arte, e manda il Rè volando
De le sue genti vn valoroso stuolo,
Che là s'auuenta, ou'è l'agguato, e, quando
Men sel credea, gli porta angoscia e duolo:
Circonda il colle, e, fieri gridi alzando,
Copre di morti, e di feriti il suolo:
Resiste, e grida il Capitan Romano;
Ma grida a voto, e si difende in vano.

39

Era costui di quella parte eletta,
Che l'audacia de' Fabij hauea dannata;
Quando, di biasmo in vece, e di vendetta,
Lode fra i Padri, e gloria a lor fù data:
Ma, se ben la sua voce hauea disdetta
Doue fù da l'altrui l'ingiuria ornata;
Doue si difendea l'ingiuria e'l torto,
Non ricusò d'esser ferito e morto.

40

Che fai, Rutilio? (vn suo scudier gli grida,
Che'l vede fars'incontro a cento spade)
Io fò (risponde) quello, a che mi guida
L'amor de la mia patria, e la pietade;
Non hà costante il petto, o l'alma fida,
Chi per la patria ingiusta ancor non cade:
Tanto gli dice; e tanto a pena hà detto,
Che vede a cento ferri aprirsi il petto.

Al

41

Al cader di costui, percote, e taglia
Quel che de la sua squadra era rimaso
Il Duce, ch'a tentar quella battaglia
Dal Barbaro Signor fù persuaso:
L'essercito Roman di piastra e maglia
S'arma tantosto al discoprir del caso;
E, piu ch'a la ragion, seruendo a l'ira,
Le spade impugna, e stringe i dardi, e tira.

42

Non ricusa Brinon; ma piu composte
Le sue squadre però sospinge e moue;
E par, che l'una venga, e che l'altr'hoste
Compaia in campo allhor con forme noue:
Le schiere de' Latin son mal disposte;
Le Barbare nol fur mai meglio altroue:
E par che i Galli allhora, e che i Romani
Cangiasser l'un con l'altro ingegni, e mani.

43

Combatton gli vni abbandonati, e sparsi;
Percoton gli altri incatenati, e folti:
Non sà 'l Roman ferir, ne sà pararsi;
E 'l Gallo hà le man pronte, e i piè disciolti:
Ne l'un dauanti a l'altro osa fermarsi;
Ma mostran quei le spalle, e questi i volti:
E, forse per punir di Roma il fallo,
Roman diuenta in quella zuffa il Gallo.

Correr

44

Correr di ſangue horribilmente intanto
Comincian l'herbe, e i vincitor feroci
Leuan ſuperbo ingiurioſo canto
Nel tempeſtar de le percoſſe atroci.
Brinon trionfa, e ſi dà lode e vanto,
Che fà del Tebro inſanguinar le foci;
E doue gira'l piè, ſgrida, e minaccia,
E doue rota il ferro, uccide, e caccia.

45

Il popolo di Marte, o fugga, o reſti,
O ribatta, o ripari, o ripercota,
D'inſtupidita gente eſprime i geſti,
E di chi ſtretto hà'l cor da forza ignota.
Scorge però, tra quei codardi e queſti,
L'ardente Rè quel Fabio Ambuſto, e nota,
Che, con audacia ingiurioſa e rea,
La ſpada per la lingua vſato hauea.

46

E com', al ſoperchiar de' ſuoi ripari,
S'auuenta il Pò ſubitamente, e bagna
Doue, ſparſo di ſemi eletti e cari,
Era piu lunge il fin de la campagna;
Così nel rauuiſar, fra' ſuoi contrari,
Quel, di cui ſoura gli altri il Rè ſi lagna;
Quantunque da lui foſſe aſſai diſtante,
Gli ſcorre in men che non balena auante.

Arreſta,

47

Arresta, Fabio, il piè; cotesto sangue
(Minacciando gli grida) a me tu devi:
Mal qui per te si sbigottisce, e langue;
Ne' cāpi Hetruschi a lasciar l'arme haueui.
Era già quasi il Roman Duce essangue,
E fuggian l'hore sue veloci e lieui;
Ma pur si ricordò, che disparire
Potea far la sua colpa vn bel morire.

48

E su i campi d'Hetruria, e su i Romani
(Risponde adunque) io sarò Fabio Ambusto;
E sprezzerò 'l furor de le tue mani,
Ancor ch'io sia languente, e tu robusto:
Trecento del mio sangue Heroi sourani
Mi rendon di morir soaue il gusto:
Fà pur quel che tu sai, che far non puoi
Cader la gloria mia, co i colpi tuoi.

49

Ciò detto, stringe il ferro; e, forza, e lena
Da le languide membra ancor trahendo,
Porta al Barbaro Duce angoscia e pena;
E ne la stessa morte appar tremendo:
Il piè col piè gli risospinge, e frena;
E mira e sprezza il suo sembiante horrendo;
La spada e'l braccio a tempestar non cede;
La targa e l'occhio a riparar prouede.

50

Ma l'auuersario suo, con forza estrema,
Doue già d'altri tagli hà l'elmo inciso,
Quando men par, che ne sospetti, o tema,
Gli drizza vn colpo, e fende il capo, e'l viso:
Trabocca Fabio, e non pauenta, o trema;
Ma par ch'insulti a l'uccisor l'ucciso:
Trascorre il Rè gridando. E così vada
Chi sfiderà Brinon da spada a spada.

51

E quinci e quindi a le reliquie sparse
De la gente Romana il tergo assalta;
E le vie da scampar le rende scarse,
E del suo sangue il suol dipinge e smalta:
Di quei però, ch'al suo furor sottrarse
Poter per via precipitosa ed alta,
Altri di Veio i bastion sicuri,
Ed altri guadagnar di Roma i muri.

52

Rimase il Duce Gallo, e le sue schiere
Si lente al nouo caso, e si stordite,
Ch'in vece di seguir con le bandiere,
Ristetter su l'aringo instupidite:
Vn sogno parue a lor, che le piu fiere
Genti, c'hauesser mai per fama vdite,
De le Galliche spade al primo lampo,
Hauesser di sgombrar sofferto il campo.

E pur

53

E pur fù ver, che'l campo allhor non ſolo,
Quaſi ſenza dar colpo, abbandonaro,
Ma che, con noua angoſcia, e nouo duolo,
Precipitoſamente in Roma entraro;
E, com'haueſſer dietro ogn'hor lo ſtuolo,
Dinanzi a cui, fuggendo, il piè voltaro,
Piu che le porte a la nemica gente,
Chiuder ſe ſteſſi a lor rimaſe in mente.

54

La città ſi commoſſe, e ſi confuſe;
I guerrier sbigottiro al gran periglio;
La plebe contro i Fabij armò l'accuſe;
I Padri venner meno a dar conſiglio:
Le donne per le ſtrade eran diffuſe;
I fanciulli nel Foro in iſcompiglio;
I vecchi la parola hauean perduta;
L'heredità di Marte era ſcaduta.

55

Ma l'hoſte vincitrice, a cui ripreſſa
Fù da nouo ſtupor la furia atroce,
Veduta poi la ſua vittoria eſpreſſa,
Riuolſe contro a Roma il piè feroce:
Ma non ſi toſto a la città s'appreſſa,
Che le torna a fallir conſiglio, e voce,
Mentre troua le mura in lei deſerte,
Spariti i difenſor, le porte aperte.

56

Teme d'agguato il Duce, e non s'attenta
Spinger le ſquadre in fra le mura ignote;
Chiama il Conſiglio, e inanzi a lui preſenta
Il timor, che l'affrena, e che'l percote:
La Giouentù feroce, e turbolenta,
Grida, che s'entri, e dimorar non pote;
Ma'l piu ſaggio parer vuol, che ſi ſtia,
Fin che diſcopra il ver ſagace ſpia.

57

Queſto ſi prende; e và ſpedito e lieue
Chi nota il tutto immantenente, e torna;
E'l terror de' nemici eſprime in breue,
E'l valor de la preda accreſce, ed orna.
Lieto, l'annuntio, il Capitan riceue,
Ne piu ritien l'inſegne, o piu ſoggiorna;
Ma le piazze di Roma, e le contrade
Ingombra in vn balen di lance, e ſpade.

58

Fugge il volgo infelice, e ſi ripara
Doue prima s'abbatte; e geme, e ſtride;
E la gente piu nota, e la piu chiara,
Si ſgomenta, ſi turba, e ſi diuide:
Scorrono i Galli; e l'un de l'altro a gara
Percote, ingiuria, oltraggia, arde, & vccide;
E, ſenza guardar tempio, o ſimulacro,
Copron di ſangue il ſuol profano, e'l ſacro.

Alzan

59

Alzan le donne i gridi; e le donzelle
Si straccian d'ogni parte il volto, e i crini;
E le piu gran matrone, e le piu belle,
Satian del vincitor gli amor ferini:
Scorre il Barbaro stuol da queste a quelle,
E le mostra per scherno a' Cittadini;
E su i riui del sangue, e su i torrenti,
Sfoga le brame, e le lasciuie ardenti.

60

Vna però fra le piu gran consorti,
Che propagasser mai di Roma i figli,
Scaldar fra l'ignominie, e fra le morti,
Seppe la guancia, ed infocarsi i cigli:
E, de le voglie sue costanti e forti
Seguendo i generosi, e bei consigli,
Spinse tra i ferri e l'haste il piè leggero;
E si piantò dinanzi al Rè straniero.

61

Era costei de l'infelice Ambusto,
Che fù dal Rè miseramente vcciso,
Sposa infelice; e d'alto affanno, e giusto,
Hauea l'alma percossa, e'l cor conquiso:
Nacque di fiero padre, e di robusto;
Ma le rose de l'Alba hauea sul viso:
Conseruò l'alma a gli altri colpi inuitta;
Ma de l'amor di Fabio era trafitta.

62

Onde, poiche di lui l'atroce e dura
Nouella vdì, col crin disciolto e sparso,
Si gittò fuor de le paterne mura,
E fè palese il cor ferito, ed arso:
E non si tosto, in fra la gente impura,
Vide da lunge il fiero Rè comparso,
Che, sospingendo ad esso i piè veloci,
Ferì l'orecchie sue con queste voci.

63

Fà quel che resta, o Duca; vcciso in tutto
Non hai tu Fabio; ei viue in me gran parte:
Settimia son, che, senza ancor dar frutto,
Consorte fui del gran figliuol di Marte:
Distruggi il ventre mio, se voi distrutto
Chi pò de la corona vn dì priuarte;
Vn figlio ascondo in lui, che, se nol doma
La spada tua, renderà Fabio a Roma.

64

Così, perche morir per quella mano
Brama costei, che morto Fabio haueua,
Di sposa ch'era a pena, al Capitano,
Moglie si finge, e gonfia il ventre, e leua:
Ed ei, frenando al nouo caso e strano
La man, che i petti apriua, e i tetti ardeua,
Da qualunqu'altra cura il cor disciolto,
Ferma le piante, e la rimira in volto.

Ma

65

Ma non ſi toſto in lui percote il lampo
De gli occhi ſuoi, che, quella furia eſtinta,
Onde correa ferocemente il campo,
Si ſente l'alma incatenata, e vinta:
Ne ſchermo vede a ripararſi, o ſcampo;
Ne virtù ſente a guarentirlo accinta;
Ne targa oppone al colpo acerbo e crudo;
Ne ſpada ſtringe incontro vn volto ignudo.

66

Anzi la ſpada a i piè cader ſi laſſa;
E poco men che ſeco ancor non cade:
E ſprouuedutamente il cor gli paſſa
Lo ſtral, che tempra Amor con la pietade:
La valoroſa donna allhor s'abbaſſa,
E, benche fra cent'haſte, e cento ſpade,
Prende il coltel, che gli è caduto in terra,
E, per ferirlo, incontro a lui ſi sferra.

67

Ma, prima che ferirlo, o Fabio (eſclama)
Di queſta deſtra il ſacrificio accetta,
Che, con focoſa, e con pietoſa brama,
T'offre la ſpoſa tua, per tua vendetta.
Quindi di Marte il nome inuoca e chiama;
Ed alza il braccio, e la percoſſa affretta:
Ma'l colpo, che ſcendea veloce, e fiero,
Ripara al Rè de' Galli il ſuo ſcudiero.

68

E'l barbaro ſcudier, doue ſcoperta
Vede la neue a lei de le mammelle,
Auuenta vn dardo, onde la punta eſperta
Taglia le vene innamorate, e belle:
Cade la donna; e da la piaga aperta
Verſa col ſangue ancor fiamme e facelle;
Et, hor di ſdegno ardendo, & hor d'amore,
Brinon beſtemmia, e Fabio appella, e more.

69

Ma'l Re, che torna a riſentirſi in tanto,
E vede, ch'ella è giunta a l'hore eſtreme,
E ſente il feritor, che ſi dà vanto
D'hauer diſtrutto in lei di Fabio il ſeme,
Prorompe prima a le querele, e'l pianto,
S'adira poſcia horribilmente e freme;
E, da giuſto dolor commoſſo, e ſtretto,
Paſſa d'un colpo al ſuo ſcudiero il petto.

70

L'ucciditor trabocca in ſu l'ucciſa,
E verſa il ſangue vil ſul generoſo:
Il Principe de' Galli in lei s'affiſa,
E gela, e trema, e tace, e ſtà penſoſo:
Non ſeppe mai che foſſe hauer diuiſa
L'alma per ſaettar d'occhio amoroſo;
E ſente nondimen, ch'un volto eſſangue
Gli turba i ſenſi, e gli confonde il ſangue.

71

Barbaro fù di patria, e di costumi;
Ne fù pietà giamai, che'l cor gli aprisse:
Ma sparse allhor però due viui fiumi
Su l'amorose membra, e così disse.
Ben chiusi, con vn colpo, o Donna, i lumi
A chi t'aperse il petto, e tel trafisse;
Ma, perche lume a te dar non potei,
Non vedran lume mai quest'occhi miei.

72

Ciò dice, e scorre; e, quasi ognun, che vede,
Hauesse aperta in lei l'atroce piaga,
Auampa, assale, oltraggia, offende, e fiede,
E di confuso sangue il suolo allaga:
Il volgo al suo furor pauenta, e cede;
Et ei de l'altrui colpa in lui si paga:
La turba non contende, e non contrasta;
Ed ei satolla in lei la spada, e l'hasta.

73

Fù marauiglia in lui, che si spogliasse
Del barbaro furor cotanto il petto,
Che d'un nemico suo la moglie amasse,
Quando ne vide a pena il primo aspetto:
Ma non fù già stupor, ch'ei ritornasse
Ne la barbarie sua con tal diletto,
Che del'amata donna il patrio loco
Mettesse a ferro auidamente e foco.

74

Il ferro apriua i petti, il foco i muri;
Le trõbe empiean d'horror la terra, e'l cielo;
I Dei ſu i proprij altar non fur ſicuri;
I cor non penetrò pietade, o zelo:
Lodaua il Rè color, ch'eran piu duri;
Schernia quei, che mouean piu lento il telo;
Rinfacciaua a i Roman l'ingiurie, e i torti;
Spronaua i Galli al ſangue, & a le morti.

75

Quindi non fù ſentier, che non correſſe
L'impetuoſa gente, e furibonda;
Ne ſtrada calpeſtò, che non faceſſe
Correr di ſanguinoſa, e feruid'onda:
Ne porta, o muro fù, che le toglieſſe
Cercar da l'alta parte a la profonda;
Ne ricercò le caſe, e le ruine,
Che non creſceſſe l'onte, e le rapine.

76

Ma'l Sol, che, ſtimolando i ſuoi deſtrieri,
Precipitaua già ne l'Occidente,
Conſiglia il Duce Gallo, e i ſuoi guerrieri,
A conſumar le ſtragi il dì ſeguente.
Drizzan le tende i fanti, e i caualieri,
E ſtendon menſe, e letti immantenente;
E ſu i guanciali, ond'han votato i Tempi,
Luſingan ſonni ingiurioſi, ed empi.

ARGOMENTO.

SI ſalua il fior di Roma in Campidoglio:
E due nobili Dame, e valoroſe,
Frenan di due guerrier l'iniquo orgoglio,
Con due ſplendide morti, e generoſe:
Vccide tre grand'alme vn gran cordoglio,
Mentre mouon tra lor liti amoroſe:
E, doue piu percote il ferro, e doma,
S'offre Papirio in ſacrificio a Roma.

I

DA l'altra parte i cittadin Romani,
Che da la furia hoſtil guardò la notte,
Penſan ſaluarſi, e i lor penſier ſon vani,
E le ſperanze lor confuſe, e rotte:
Cingean per ogni parte i monti e i piani
Le ſquadre, o piene, o ſceme, od interrotte;
E, per quei, che dormian ſotto le tende,
Prendean le guardie gli altri, e le vicende.

Molti

2

Molti però, che, del consiglio in vece,
La disperation facea sicuri, (diece,
Hor vno, hor due fuggendo, hor quattro, hor
Credean scampar da' suoi ne gli altrui muri:
Ma che non rauuisò, ma che non fece
L'hoste nemica ancor fra i lumi oscuri?
A pena hauean lasciato il proprio albergo,
Che si sentian ferir da l'haste il tergo.

3

Il fuggir non valea per chi fuggiua;
Il restar non facea per chi restaua,
Ma'l ferro i petti in ogni parte apriua;
Ma l'ira il ferro ad ogni destra armaua:
La donna, che coprirsi il volto ardiua,
La vergine, ch'in Ciel le voci alzaua,
Quasi come d'ingiurie, o di ferite,
Con le vergogne, e l'onte, eran punite.

4

Gran petto a contrastar l'ardenti brame
De' barbari guerrier ciascuna offerse;
Ma comparì però tra l'altre Dame,
Vna, che gli occhi a maggior gloria aperse:
E' ver, che fra la tela, e fra lo Stame,
Nel tempo addietro il suo valor coperse;
Ma, quando ne diffuse il primo lampo,
Vna noua Lucretia apparue in campo.

Costei,

5

Costei, mentre fuggia dal proprio tetto,
Ch'a man a man prendea la fiamma hostile,
Non potè far, che 'l suo leggiadro aspetto
Non accendesse vn huom d'amor seruile;
Vn huom, che pronto il ferro, e fiero il petto,
Ma non hauea gia 'l cor tanto virile,
Che la ragion, che frena, e che corregge,
Tenesse contro a lui dominio, e legge.

6

Vede costui, che scapigliata, e scalza,
Fugge la bella donna, e le s'auuenta;
Ella le voci, e le querele inalza,
E d'impetrar mercè s'ingegna, e tenta:
Egli la stringe intorno, e la rincalza,
Perche, cedendo, al suo voler consenta;
E, se non pò col ver, con la menzogna,
La minaccia d'infamia, e di vergogna.

7

Anzi perche di morte (ella risponde)
Non mi minacci tu, non mi punisci?
Perche la spada tua non mi s'asconde
Nel cor, che contradir tu non patisci?
Non ti coronerà mai degna fronde,
Per quanto vinci a Roma, e quanto ardisci,
Se, fra le tue vittorie, e i tuoi trofei,
Comparran l'onte, e i vituperij miei.

O lode,

8

O lode, o biasmo al fin, che debban darmi
L'infamie tue (ripiglia il Gallo) e l'onte,
Hai tu fra questa gente a seguitarmi,
E raffrenar le voci ardite, e pronte.
Non hò, Signor (dic'ella) ingegni, od armi,
Onde pararmi possa, o starti a fronte;
E, se l'hauessi ancor, non haurei core
Di contrapormi a chi m'oppone Amore.

9

Ma dentro a queste lance, e questi stocchi,
Non han che far d'amor concordie, e paci;
E sotto il testimon di cotant'occhi
Non si porian scaldar lusinghe, e baci:
Prima però che cada, e che trabocchi
L'albergo, ond'io riuolsi i piè fugaci,
Torniam repente in esso a far soggiorno
Fin che faccia l'Aurora in ciel ritorno.

10

Così, fingendo, inuita; e'l caldo amante,
Senza pensar, si moue; e sol con sola
Là si conduce, oue la fiamma errante
Da l'uno a l'altro muro ascende, e vola:
Saglion le scale; e, mentre ancor distante
L'horribil lampo a gli occhi lor s'inuola,
Nel fosco sen d'una riposta cella
Si chiude col guerrier la damigella.

Volge

II

Volge la chiaue, e la nasconde in loco,
Doue colui non guarda: e, fin ch'arriui
Ne le pareti, oue son chiusi, il foco,
Così raffrena i suoi furor lasciui.
Rattienti, o Caualier; fugace il gioco,
Breue la gioia è de gli amor furtiui,
Se pria che tranghiottirlo, o che gustarla,
Non si diuisa in fra gli amanti, e parla.

12

Io ti ragionerò di quegli amori,
Ch'accenderan piu dolce il tuo desio;
E tu mi conterai di quegli ardori,
Ch'infiammeran piu viuamente il mio.
Così costei s'infinge; e, tutto fuori
Di quel che pensa il cieco amante, e rio,
Fin che la fiamma ancor non comparisce,
Diuerse fila, e varie tele ordisce.

13

Comincia a dir del Cigno, oue s'ascose
Gioue, per riposarsi in grembo a Leda;
Segue de l'aurea nube, in cui si pose,
Per far d'un altro amor conquisto, e preda:
Prolunga le parole insidiose
Fin che di raccorciarle il tempo veda;
E'l Barbaro guerrier, che brama, & arde,
Pasce con vere historie, e con bugiarde.

Ma,

14

Ma, quando già feroce, e furibondo
Sente Vulcan, che stride, e s'auuicina,
Scoprendo la virtù del cor profondo,
Così la terge al foco, e la raffina.
Vna Lucretia già comparue al mondo
Con fronte sì pudica, e pellegrina,
Che, per pagar l'error, che non commise,
Con rigorosa man, se stessa vccise.

15

Vn'altra hor ne vedrai, che, le tue braccia
Temendo piu, che queste fiamme ardenti,
Riguarderà tra lor la morte in faccia,
E sosterrà ridendo i suoi tormenti.
Vien dunqu'inanzi, e'l nostro collo allaccia,
E sfoga, e rendi i tuoi desir contenti;
Che fai, codardo? hai tu, per soggiogarmi,
Dimenticate già le furie, e l'armi?

16

Non restò mai sì vinto, e sì stordito,
Quand', intento a la voce, & al sembiante
De la Sirena, andar pensaua al lito,
E ruppe fra li scogli il nauigante;
Come rimase stupido, e smarrito,
E giacque e tacque il doloroso amante,
Quando dal ragionar soaue, e scorto,
Chiuso si vide entro le fiamme, e morto.

Tanto

17

Tanto vigor però racquiſta, e prende,
Che corre a l'uſcio, e tenta aprirlo, e ſcote;
Ma l'uſcio a man a man la fiamma accẽde,
Si che ſcampar per eſſo il piè non pote:
Si volge a le feneſtre, e già comprende,
Che le riſcalda il foco, e le percote;
Ricerca i muri, e ſi rauuolge, e gira,
Ma troua incendij in ogni parte, e mira.

18

Eſclama al fin. Che ſtratio, e che vendetta
Fai tu, crudel, d'un, che ti pregia, e t'ama?
Io fò (dic'ella) a te quel che mi detta
Ch'io faccia a me l'amor de la mia fama.
Ma'l foco i lampi, e le percoſſe affretta,
E ne le membra lor s'auuenta, e sbrama:
Auampa il Gallo, e ſi tormenta, e ſtride;
Arde Lucretia, e non ſi turba, e ride.

19

Ma, mentr'ancor l'amante il ſuol non tocca,
Diuien l'amata in lui tanto corteſe,
Ch'ou'appreſſar negò la bella bocca
Soſpinge il petto, e le mammelle acceſe:
Vibra ſe ſteſſa horribilmente, e ſcocca
Del ſuo nemico in ſu le membra offeſe;
E, rinforzando l'un con l'altro ardore,
L'atterra, e ſtrugge, e con lui cade, e more.

20

La morte lor però non fù si chiusa,
Che da chi la mirò d'eccelso loco
Non fosse tosto in fra i Roman diffusa,
E sparsi i detti, e palesato il foco:
Ne ritrouò costui tanto confusa
La gente, o rauuisò vigor si poco,
Che'l nouo essempio, e'l caso acerbo, e strano
Non ritornasse a Roma il cor Romano.

21

Il sangue di Settimia hauea commossa
A non curar del suo la nobil gente;
L'incendio di Lucretia hebbe gran possa
Per rinfrancar gli spirti al rimanente:
E par, che l'aria ancor, che fù percossa
Da l'una e l'altra lingua arditamente,
La brama de la gloria ardente, e viua,
Ripercotesse al cor di chi languiua.

22

Quindi, ne di scampar, ne di ritrarsi
Si parla piu fra i Cittadin bramosi;
E, quando rannodati, e quando sparsi
Assaltan ne le tende i sonnacchiosi:
Ma i petti han piu di sdegno accesi ed arsi,
Che fortunati i colpi, o poderosi,
Mentre per vn Roman, ch'assale, e stringe,
Vn torrente di Galli inonda, e cinge.

Di

23

Di morir pria, che di ſeruir diſpoſti,
Seguon per tutto ciò le brame audaci;
E, contro a cento e cento ferri oppoſti,
Non è tra lor chi volga i piè fugaci:
I petti a le ferite, e i tetti eſpoſti
Sono a le fiamme rapide, e voraci;
E, nel furor, che Roma opprime, e guaſta,
Par che gareggi inſieme il foco, e l'haſta.

24

Ma'l Tribun militar, che'l primo ſoglio
Nel Senato Roman fra gli altri hauea,
Riſtringe i Padri ſparſi in Campidoglio
Mentre la Luna in cielo ancor ſplendea:
E, condannando il temerario orgoglio,
Ch'intempeſtiuamente i petti ardea,
Per temperar le furie a chi traſanda,
Coſi, correndo, i Senator dimanda.

25

Arde Roma, o Romani; e noi ſiam folli,
Che, ſenza riſerbar penſiero, o ſpeme
Di riſtorarle ancor le mura, e i colli,
Eſterminiam con eſſa il noſtro ſeme:
Io non voglio i Roman codardi, e molli;
Ma vò ſerbarli a le ſperanze eſtreme:
Dica però ciaſcun, s'a quel ch'io penſo
Vede per altra via miglior compenſo.

26

Che speri piu, Sulpitio (ad alta voce
Claudio risponde) o che vaneggi, e sogni?
Ripugna il foco ardente, e'l ferro atroce
A quel, ch'a prò di Roma indarno agogni:
Baciar del Rè de' Galli il piè feroce
Piu sembra a me ragion, che ti vergogni,
Che de la patria a la rouina espressa
Volar tra i ferri, e traboccar con essa.

27

Ah che sent'io? (soggiunge Attilio allhora)
Quella, che, per dar legge a l'Vniuerso,
Spuntò da i lombi al proprio Marte fuora,
Vedrà del tutto il seme suo disperso?
Ah non vedrà, se noi sapremo ancora
Parar lo scudo incontro al fato auuerso,
E, se, perch'ella il mondo al fin gouerni,
Noi sosterrem, fuggendo, obbrobrij, e scherni.

28

Fuggir (Papirio segue) è contro a l'arte,
Ch'insegna a' nostri petti il ciel di Roma;
E star, doue comun si poco è Marte,
Darà la nostra gente estinta, e doma:
Ma non fuggir del tutto, e star in parte,
Ne pò di nobil fronde ornar la chioma,
Se, parte discoperti, e parte ascosi,
Ci mostrerem costanti, e generosi.

Chiu-

29

Chiudasi dunque a questa Rocca in seno
Chi tra i Romani è piu robusto, e forte;
E tenga i Galli il Campidoglio a freno,
E speme ancor fra le miserie apporte:
Caccisi chi piu graua, e chi pò meno;
Ne moua il padre, il figlio, o la consorte:
Ma siam crudeli ancor, perche non manchi
Tantosto il cibo a i campion piu franchi.

30

Da l'altra parte, in sacra veste auuolto,
Chi piu fra noi s'appressa al giorno estremo
Mostri la fronte a l'inimico, e'l volto,
Et a la patria sua l'amor supremo:
Leui le mani, e, verso il ciel riuolto,
(Ardisco dir quel che di far non temo)
Perche non cada Roma, e non s'atterri,
Presenti'l petto a le percosse, e i ferri.

31

Queste parole a pena hauea finite,
Il franco Senator, che tutti i Padri,
Con l'alme insieme, e con le lingue vnite,
Seguon con l'opra i suei pensier leggiadri:
Corre la voce; e, da la Rocca vscite,
Compaion d'ogni man figliuole, e madri;
E doue s'erge il Campidoglio, e cinge,
De la Romana gente il fior si stringe.

32

Ver'è, che seco hauer le proprie mogli
Ai Senator si dona, e si concede:
Onde fra l'onte, e fra i lasciui orgogli,
Moue Flaminia ou'è Metello il piede:
Ma come chi non ruppe in tra li scogli,
E l'onda poscia incontro armar si vede,
Così costei, c'hauea fuggito vn danno,
Non si potè schermir d'un altro affanno.

33

Incontra il padre suo, ch'ardente, e lieto,
A morir per la patria i passi affretta,
E che del buon Papirio il bel decreto
Con l'opra piu, che con la lingua accetta:
Stordisce l'infelice, e d'inquieto
Dolor si sente l'alma oppressa, e stretta;
Ne sà, se col marito a viuer vada,
O col suo genitor ritorni, e cada.

34

Và, Flaminia (dic'egli) e, per ristoro
Del bel nome Roman, sostienti, e viui.
E com'andrò (risponde) in fra coloro,
Padre, che tu, con la tua morte, auuiui?
Ah come poco (dice) al bel thesoro,
Che la mia morte acquista, o figlia, arriui!
Ahi come nulla, mentre ad esso intendi,
Padre (risponde) il mio dolor comprendi!

Quindi

35

Quindi lo stringe, e gli circonda il collo
Con le tenere braccia, e piange, e prega;
Ed ei, con rigoroso, e nobil crollo,
Da lei si scioglie, e contradice, e nega.
Io vissi, o figlia, assai; già son satollo;
E male il corpo a l'alma homai si lega:
Tu poco ancor viuesti; hor viui; e sia
Essempio al viuer tuo la morte mia.

36

A pena hà detto ciò, che sopraggiunge
Da l'alto de la Rocca il buon Metello,
Che scorto in qualche modo hauea da lunge
De la figlia e del padre il bel duello:
Questi la donna sua conforta, e punge,
Che scampi da la fiamma, e dal coltello;
E le segna col dito vn pargoletto,
Che le chiede la poppa, e cerca il petto.

37

S'arresta la dolente; e quinci ascolta
Il marito, che prega; e quindi mira
Il genitor, che stringe; e si riuolta
Da l'uno a l'altro, e si tormenta, e gira:
Ma, tutta finalmente in se raccolta,
Si profondo sospir da l'alma tira,
Che, l'alma col sospir venendo fuore,
Cade tra'l padre, e tra'l marito, e more.

38

Prorompe il vecchio allhor. Che vita homai
Donar potrò per sacrificio a Roma,
Se tolta, figlia mia, la vita m'hai,
Mentr'hai la tua persona estinta, e doma?
Esclama il Senator. Che far giamai
Saprò di quel, che piu si pregia, e noma,
Se tu, che m'eri ogn'hor consiglio, e scorta,
Mi giaci inanzi impallidita, e morta?

39

Così dicendo, in lei s'affisa, e pensa;
E'l padre in essa ancor riguarda, e tace;
E questi hà stretto il cor d'angoscia immẽsa;
E quei s'affligge in noua guisa e sface:
Ma l'una e l'altra doglia è tanto intensa,
Che, senza piu sperarne, o tregua, o pace,
Sul caro petto, ond'è lo spirto vscito,
Trabocca morto il padre, & il marito.

40

Si sente il caso in Campidoglio, e scende
Chi raccoglie le membra honeste, e belle;
E da feruida vena il pianto ascende,
E cade e rompe in queste guance e quelle:
Vn marmo la memoria ancor ne stende,
E ne rinfresca altrui queste nouelle. (nascõdo,
DI TRE GRAND'ALME i corpi in sen
Che, senza spada, vccise vn duol profondo.

Ma,

41

Ma, ſenza ſolleuar querela, o pianto,
Fra cento venerande, e nobil teſte,
Scende nel Foro il buon Papirio in tanto;
E di porpora e d'or ſi fregia, e veſte:
Corron le turbe, e nel purpureo manto
Ferman le ciglia addolorate, e meſte;
Ei s'aſſide tra gli altri il piu ſourano,
E tien d'auorio vna gran verga in mano.

42

Quindi ſolleua il dito; e le parole
Il Pontefice ſcioglie, e forma il voto;
E, rigido a mirar piu che non ſuole,
De' magnanimi vecchi il cor fà noto.
Perche Roma non cada, e la ſua prole
De le Galliche ſquadre al fier tremuoto,
Di queſta gente il ſangue honeſto e chiaro
T'offriam, Pluton, per ſchermo, e per riparo.

43

Seconda il voto, e la promeſſa horrenda,
Con pronto mormorio, la ſchiera eletta;
E'l vigor di Papirio ognun commenda,
E'l furor di Brinon ciaſcuno aſpetta:
Ma poco a riſchiarar l'oſcura benda
Di quella notte l'Alba i paſſi affretta;
E par, ch', a diſcoprir ſi gran ruine,
Non ſappia ſolleuar da l'onda il crine.

Hauria

44

Hauria ben ella il ſuo ſplendor ſcoperto,
E ricondotto il Sol ſu l'Oriente,
S'inanzi al ſuo penſier ſi foſſe offerto
Il caſo, che ſucceſſe immantenente;
Il caſo, che mirarſi a cielo aperto
Douea da numeroſa, e nobil gente,
E, che ſe'l Sol penſato haueſſe ancora,
Hauria precorſa in Ciel la ſteſſa Aurora.

45

Vna vergine donna, a cui nel volto
Pungea la roſa, e compariua il giglio,
E che, d'ogn'altra cura il cor diſciolto,
De la benda Veſtal copriua il ciglio,
Per vn ſentier di Galli armato e ſolto,
Senza temer di ſcorno, o di periglio,
Piu rinchiuſo che pò nel ſeno interno,
Porta nel Campidoglio il Foco eterno.

46

S'auanza il Capitan di quella ſquadra,
E l'aſſalta repente, e la richiede;
Nega la bella vergine leggiadra,
E ſpinge diſdegnoſa inanzi il piede:
La notte è foſca in quella parte, & adra;
Ma ſcorge non per tanto il Gallo, e vede;
E la fiamma, che quiui accende vn tetto,
Gli manda di coſtei la fiamma al petto.

47

Spinge però de la sua gente armata,
Perche passar inanzi, o far ritorno
Non possa la donzella assediata,
E la costringa seco a far soggiorno:
Quindi, la destra incontanente alzata,
Tenta girarla al suo bel collo intorno;
E, seguendo il desir, che 'l cor gli sprona,
Si scaglia incontro ad essa, e s'abbandona.

48

Ma non vien mai si forte, o par si fiera
L'amica de l'augel, che canta, e desta,
Quando de' suoi pulcin l'amata schiera
Nemico piè le rompe, e le calpesta,
Come diuenne intrepida e guerriera,
Dinanzi al Caualier, la donna honesta,
Quand'assalir, con furibonda brama,
Quel fior si vide, ond'hauea gloria, e fama.

49

Spira fiamma da gli occhi, e da le braccia
Del Barbaro guerrier si scote, e scioglie;
Auampa & arde horribilmente in faccia,
E s'accinge, e si stringe, e si raccoglie:
Il sangue al Gallo entro le vene agghiaccia,
E sente intepidir l'ardenti voglie;
Prorompe la Romana, e punge e tocca,
Con l'armi ancor de la purpurea bocca.

50

Abbassa il volto, o temerario, e trema;
Non hai tu fronte a la mia fronte eguale:
Seruilia son, che di virtù suprema
Mi cingo il crin ne la magion Vestale;
La verginal bellezza è'l mio diadema,
Che per disciormi il tuo furor non vale;
La Dea, che degna a' suoi misteri alzarmi,
Mi fà sicura in fra le squadre e l'armi.

51

Il tuon, che rompe l'aria, e che percote
La doue star si pensa vn huom sicuro,
Non rende tanto a lui le membra immote,
Quantunque piu che lui ferisca il muro;
Come di senso intepidite e vote
Al feruido guerrier le membra furo,
Quando col volto acceso, e gli occhi ardenti,
Folgoreggiò costei gli arditi accenti.

52

Ella però s'auanza, e fra lo stuolo,
Ch'era con lui rimaso instupidito,
Con vigoroso piè, calpesta il suolo,
Per gir doue da prima hà stabilito:
Ma si risente intanto, e corre a volo
Dietro la preda il predator schernito;
E, con lo stuol, che segue, e che seconda,
La stringe d'ogni parte, e la circonda.

Si

53

Si volge allhor Seruilia, e'l Foco eterno,
Che dentro a ſplendid'urna in ſen chiudeua,
Prendendo l'arme, e le ferite a ſcherno,
Con queſte franche voci in Ciel ſolleua.
Accreſci a me le forze, o Rè ſuperno,
E le confondi a queſta gente, e leua,
Si ch'io reprima il ſuo feroce orgoglio,
E ſcampi con queſt'urna in Campidoglio.

54

Ciò dice, e freme, e ſe medeſma auuenta,
Con noua furia, al Capitan nel petto;
E piu grande, e piu fiera aſſai diuenta,
Che poſſa ſofferir terreno aſpetto:
Il Barbaro ſi turba, e ſi ſgomenta.
Et a cader dal duro colpo è ſtretto;
La Vergine s'inchina, e'l petto ignudo
S'arma con la ſua ſpada, e col ſuo ſcudo.

55

Ma corron d'ogni parte i maſnadieri,
Che veggon ſteſo il Capitan per terra;
E batton con le ſpade in ſu i brocchieri,
E tentan noui aſſalti, e noua guerra:
Volge la valoroſa i piè leggieri,
E para, e fiede, e ſi raccoglie, e sferra;
E, per guardar le membra intatte, e caſte,
Soſtien d'vn ſtuolo inter le ſpade, e l'haſte.

Ne

56

Ne fur si franche già le due Reine,
Ond'una die soccorso al Rè Troiano,
E l'altra rinforzò l'armi Latine,
Per cui già Turno hauea lo stocco in mano;
Come costei, senz'elmo ancor sul crine,
Ma, senza fulminar la spada in vano,
La doue tanta furia in lei discende,
Ripara, e copre, e fora insieme, e fende.

57

Si leua in tanto il fiero Duce, e grida.
Vna femina dunque vn campo abbatte?
E, sotto la mia scorta, e la mia guida,
Cosi si pugna, o Galli, e si combatte?
Che braccio è quello, oue costei si fida?
Che man, che l'armi a me di mano hà tratte?
Che spirto incontro al mio valor congiura?
Che legge cangia il corso a la natura?

58

Ritragga il piè ciascun; di scudo, e spada,
S'armi da capo a me la destra, e'l braccio;
E proua, o donna tu, se piu t'aggrada
Del Capitan Piron la fiamma, o'l ghiaccio.
S'apre lo stuol repente, e si dirada;
Ei rompe del timor la rete, e'l laccio;
E và col ferro altrui, veloce, e forte,
Per riportar dal suo vergogna, e morte.

Si

59

Si gitta la Vestal feroce, e franca,
E d'una punta a l'umbilico il giunge,
E gli fora l'usbergo, e'l viso imbianca;
E con la lingua il ripercote, e punge.
Non son però si ricreduta, e stanca,
Ne'l mio dal tuo vigor cotanto è lunge;
Che, col tuo stocco in pugno, e la tua targa,
Il sangue a me non guardi, a te non sparga.

60

Si morde il Gallo i labbri; e, per risposta,
Le scarca su la fronte vn gran fendente;
Ma, con la targa al fiero colpo opposta,
Schernisce la donzella il fil tagliente:
Rispinge quegli a la sinistra costa,
Con tutto il suo poter, la punta ardente;
E questa oppon lo scudo al suo furore,
E grida. il tuo brocchier mi salua il core.

61

Apre Piron la bocca, ed onta ad onta
Render, comunque pò, s'ingegna, e vuole;
Ma gli caccia la spada in bocca, e ponta
Seruilia, e rompe il corso a le parole:
La brama in esso appar focosa, e pronta;
Ma fugge a gli occhi suoi la luce, e'l sole;
E quei, che si feroce era risorto,
Ricade dal suo ferro oppresso, e morto.

Si

62

Si turba la ſua ſquadra, e ſi ſcompiglia,
Ne sa ciò che ſi dica, o che ſi faccia;
Inſtupidiſce i cor la marauiglia,
E' l ferro ne le man la tema agghiaccia:
Miran la guancia candida, e vermiglia,
E'l volto, che luſinga, e che minaccia;
E, de la ſpada al tuon, de gli occhi al lampo,
Sembran veder la Dea de l'arme in campo.

63

Non ſon però si lenti, e ſi ſtorditi,
Che laſcin franco a la guerriera il paſſo,
Si ch', ou'ella drizzaua i piè ſpediti,
Poſſa ſalir del Campidoglio il ſaſſo:
Ma, con feruenti, e con pungenti inuiti,
L'vn deſta a l'altro il cor ſopito, e laſſo;
E, rattenendo il corſo a la donzella,
Le ſon co i gridi intorno, e le coltella.

64

Ed vn col taglio in eſſa, e con la punta
Vn altro in lei s' auuenta, e s' abbandona;
E queſti d' vna parte aſſale, e ſpunta,
E quei d' vn'altra inferociſce, e tona:
Ma, quando penſan tutti hauerla giunta,
Intatta à tutti appar la ſua perſona;
Ne ſan comprender l'arte occulta, e rara,
Ond'ella piega, e fugge, e copre, e para.

San

65

San ben ſentir de le ferite atroci,
Ch' apre la ſpada ſua gli eſtremi affanni;
E ſan veder de le ſue man feroci
Nel ſangue lor le violenze, e i danni:
Leuan contr' eſſa in van l' ardite voci,
Tentano indarno i militari inganni;
Ed ella, fra cent' haſte, e cento ſtocchi,
Vince col fil del ferro, e i rai de gli occhi.

66

Non è chi di mirarla ardiſca in volto,
Non è chi d' aſſalirla homai s' attenti;
E chi fù piu de gli altri audace, e ſtolto,
Votò le vene inſieme, e gli ardimenti:
Trema lo ſtuol, che fù ſi fiero, e folto,
Gelan le lingue, e le parole ardenti;
E reſta ſul terren di ſangue infuſo
Chi ferito, chi morto, e chi confuſo.

67

Spinge la vincitrice a l' alta Rocca,
Fra le Galliche ſtragi, il piede allhora;
Ma le vene da lunge al fin le tocca
Chi da preſſo l' hauea fallite ogn' hora:
Vn Barbaro ſi dritto vn ſtral diſcocca,
Che le penetra il manco lato, e fora,
E' l bianco lin, che la circonda, e ſtringe,
Col minio del ſuo ſangue adorna, e tinge.

68

Sente la Donna intorno al cor lo ſtrale;
Ma, rigando però la polue, e l'herba,
Salta ſul colle, agonizzando, e ſale,
Che'l Senato Roman ripara, e ſerba:
Quiui de la ſua piaga aſpra, e mortale,
Conſola, in arriuar, l'angoſcia acerba;
E, benc' homai con gli occhi oſcuri, & adri,
Coſi fauella a pena, inanzi i Padri.

69

Per conſeruar queſt' vrna a me commeſſa,
Fra le ruine, onde la patria cade,
Mirai nel volto ancor la morte iſteſſa,
E contraſtai con vna a cento ſpade:
E' ver, che m' hà queſta ſaetta oppreſſa,
E tronco il fil de la mia verde etade;
Ma non mi cingo il crin d' ignobil palma,
Mentre vi rendo inſieme e l'vrna e l'alma.

70

Queſte voci da i labbri, e da la piaga
Prorompe tutto a la donzella il ſangue;
E, piu che foſſe mai leggiadra, e vaga,
De l' eſtremo color ſi tinge, e langue:
La ſua ferita il cor de' Padri impiaga,
Il ſuo pallor fà l' altrui guancia eſſangue;
E lo ſpirto, che ſparge a l' aure erranti,
Scioglie le lingue a le querele, e i pianti.

Ma,

71

Ma, bench' afflitto oltre misura, e mesto,
Frena il Tribun de' circostanti i gridi.
Non è, Romani, il nostro pianto honesto,
Ne suonan ben fra noi lamenti, e stridi:
E' ben ragion, che questa Donna, e questo
Miracol di virtù ne regga, e guidi,
Si ch' al tentar de le speranze estreme,
Facciam con lei le marauiglie insieme.

72

Così propone; e Lentulo, e Marcello,
E Fuluio, e Flauio, e ciascun altro approua:
Ed è chiusa la donna in vn auello,
Che la memoria sua desta, e rinoua:
Ver è, che d' arte in esso, e di scarpello,
Non fù chi far potesse allhor gran proua;
Ma proua fù, che non sostenne agguaglio;
Del nome di Seruilia il solo intaglio.

ARGOMENTO.

CADE Papirio, e la ſua ſchiera eletta:
Aſſalta Brenno il Campidoglio, e cede:
Diſcende Fabio oue pietà gli detta;
E và ſicuro infra i nemici, e riede:
Si ſparge il Gallo oue la fame affretta;
Camillo accorre, e lo ſconfigge, e fiede:
Tentan Ceditio e Gondro il gran Romano;
Ma colui vince, e coſtui tenta in vano.

I

MA ruppe l' Alba al fin l'ombroſo velo,
Che chiuſe il ſen di quella notte horrenda;
E quaſi mal ſuo grado apriſſe il Cielo,
S'auolſe il crin di doloroſa benda:
Scoprì però quel che la fiamma, e'l telo
Diſtrutto hauean ne la Città tremenda,
Che dal piu nobil grado, e piu ſupremo
Era caduta al precipitio eſtremo.

Surge

2

Surge il Gallico Duce, e d' ogni parte
Scorrendo và con la ſua gente armata;
E del nemico a le reliquie ſparte,
O l' alma è tolta, o la catena è data:
Perduta è nel Roman la forza, e l' arte;
Onde ſolea guardar la patria amata;
O, ſe tal hor reſiste, e ſe contraſta,
Hà troppo diſegual la ſquadra, e l' haſta.

3

Ma giunge al fin Brinon la doue aſſiſo,
Fra cento Senator canuti, e fieri,
Staua Papirio; e col ſeren del viſo
Scherniua il tuon de l' arme, e de' guerrieri:
S' arreſta il Gallo, e mira intento e fiſo
La noua maeſtà de' vecchi alteri;
Penſa però frà ſe medeſmo, e crede,
Vedergli alzar, per riuerirlo, in piede.

4

Stan ſaldi i generoſi, e non fan motto,
Ne gli ſpauenta il Rè con tutta l' hoſte;
Ond' egli è quaſi a giudicar condotto
Veder di tanti Dei le facce oppoſte:
Il pianto de la plebe era dirotto,
L' alterezze de' Padri eran depoſte;
Ed han coſtor ſi vigoroſo il core,
Ch' inanzi a lor par vinto il vincitore.

5

Non son però sì stupide, e confuse
Le genti, c'hauea seco il Rè de' Galli;
Che Rodoan non sgridi, e non accuse
Le dimore del sangue, e gl' interualli.
Vedrò ben io, se son cotanto escluse
Le colpe di costor da gli altrui falli,
Che, per quel che peccar di Roma i messi,
Non debban sostener la pena anch' essi.

6

Così s'auanza, & à Papirio tocca,
Per modo di schernirlo, il crin canuto;
Ma'l vecchio gli sospinge entro la bocca
Del baston, che tenea, l' auorio acuto:
Il Barbaro supin sul suol trabocca,
Ma surge repentin dond' è caduto;
E, tratto il ferro incontanente, e stretto,
Al franco Senator trafigge il petto.

7

Segue l' essempio suo l' atroce schiera,
Ch' al Celtico Signor cingeua i fianchi,
E, con vendetta obbrobriosa, e fiera,
Sparge di sangue i crin canuti e bianchi:
Non leua il vecchio stuol voce, o preghiera,
Onde gli spirti suoi non paian franchi;
Ma con virtù, che non vacilla, o langue,
Offre le vene a le percosse, e'l sangue.

Chi

8

Chi con la testa in fiera guisa aperta,
Chi con la gola horribilmente offesa,
Fà del suo sangue a la sua patria offerta,
Dona le membra sue per Roma accesa:
Ed euui alcun, che, de la morte incerta
Non sostenendo l' alma hauer sospesa,
La piaga, che men presta il cor gli offende,
Con rigorosa man si squarcia, e fende.

9

Stupisce il Rè de' Galli a la costanza
De' vigorosi vecchi; e par che senta
Scemarsi in lui l' orgoglio, e la baldanza,
E diuenir la man piu pigra, e lenta:
Ritien però la brama, e la speranza
Di veder Roma esterminata, e spenta;
E, per tentar le vie da disertarla,
Così ne l' hoste sua propone, e parla.

10

Assai, col vostro ferro, e la mia spada,
Valorosi guerrier, per noi s' è fatto;
Non è magion, ch'in Roma homai nõ cada,
Ne sangue, od huom, che vi rimanga intatto:
Ma, fin che non si spianti, e non si rada
Quel muro, oue di lei s' è l fior ritratto,
Non sembra a me, ch' io possa assicurarmi,
Che Roma a danni nostri ancor non s' armi.

11

Stringiamo adunque a quella Rocca intorno
Le nostre squadre, e, con feroci assalti,
Battiam, senza cessar, la notte, e'l giorno,
Fin che si salga entro le mura, e salti:
Fulminar, diuampar, vergogna e scorno
Portar d' Italia a i cor superbi, ed alti,
Non pò fermar le basi al nostro soglio,
Se non prendiam con Roma il Campidoglio.

12

Come, qualhor d' horribil onda, e grande
Rompe Amfitrite il fiero corso al lito,
Le spume, che, cadendo, asperge, e spande,
Percoton mormorando altrui l' vdito;
Così le destre, e le sinistre bande,
Onde lo stuol de' Galli era partito,
Seguir, con mormorio concorde, e fiero,
Le voci, che proruppe il Rè guerriero.

13

E l' insegne repente, e gli stendardi
Piantan del Campidoglio a le radici;
Et appoggian le scale a i bellouardi;
E s' auanzan co i piè su le pendici:
Piouon da i difensor quadrelli, e dardi;
E i difensor son grandi, e son patrici;
E' l Tribun de' patrici i petti affida;
E del Tribun l' amor di Roma è guida.

Corag-

14

Coraggio (esclama) o generosi, e senno:
Non è già tanto Roma in su l'occaso,
Che, contro l'armi, & il furor di Brenno,
Non veggia qualche schermo in noi rimaso:
Corra ciascun de la mia destra al cenno,
Contrastiam tutti a la fortuna, e'l caso;
E la Città, che per morir non nacque,
Conduciam salua in tra le fiamme e l'acque.

15

Ciò detto, scorre; e d'arme, e di ripari,
Doue fà piu mestier, prouede, e copre;
E de la lingua a i sensi arditi, e chiari,
Congiunge de la man l'imprese, e l'opre:
Batte Brinon, con fieri ordigni, e vari,
Doue men forte il muro a lui si scopre;
Ma, quando pensa vinta hauer la proua,
Stesa la gente in sul terren si troua.

16

Cangia consiglio, e scudo aggiunge a scudo;
E stringe tergo a tergo a' suoi guerrieri;
E, con assalto impetuoso, e crudo,
Gli spinge de la Rocca a i gioghi alteri:
Finge Sulpitio, e lascia vn luogo ignudo,
Perche l'assalitor v'intenda, e speri;
Ma, come già col pugno il merlo afferra,
Surge improuiso, e'l ripercote in terra.

E con

17

E con le faci, e le palanche, e i ſaßi,
E con le ſpade, e le zagaglie, e l' haſte,
Le teſtudini rompe, e frena i paßi,
E copre il ſuol d' horride ſtragi, e vaſte:
Altri gli ſpirti han ricreduti, e laßi;
Altri le teſte han fracaſſate, e guaſte:
Molti ſon pigri a vendicar l' offeſa;
Tutti ſon pronti abbandonar l' impreſa.

18

Seconda il Duce oue la gente inchina,
E le machine toglie, e l' arme arreſta;
Ma, con piu certa ſpeme, a la ruina
Del Campidoglio horribil cerchio appreſta:
Gira le ſquadre intorno, e s' auuicina,
E s' allontana in quella parte, o queſta,
Se, vicino, o lontan, ne l' alto muro
Pò ſteccar il nemico, e ſtar ſicuro.

19

Quindi ſi forte aſſediati, e ſtretti
Sono i Roman, che penetrar ſoccorſo
Non pò tra lor, donde ſicuri i petti
Tengan di non prouar de' Galli il morſo:
Si forman de la fame i fieri aſpetti,
Ne ſan doue contr' eßa hauer ricorſo;
Ma contr' ogni diſaſtro, & ogni pena,
San ben come ſerbar coſtanza, e lena.

Da

20

Da l' altra parte il Rè nemico ascende,
Doue non è chi regga, o chi resista;
E, col furor de le sue man tremende,
Varij trofei su gli altri colli acquista:
Il sangue d' ogni parte allaga, e scende;
La polue d' ogni man di sangue è mista;
Il foco in ogni tetto auampa, e bolle;
La plebe in ogni lato il pianto estolle.

21

Ma di tante ferite, e tante morti,
Si satia al fin la fiera gente, e stanca;
E, ne l' onda Falerna i labbri assorti,
Colorisce la faccia, e' l cor rinfranca:
Lascia la man le violenze, e i torti,
Riposan l' armi, e scema l' ira, e manca;
E gli assalti notturni, e i matutini,
Son le lasciuie, e le viuande, e i vini.

22

Non stringe però men l' assedio in tanto
De le barbare squadre il Duce altero;
E minaccia da lunge angoscia, e pianto;
Se non cede la Rocca al regio impero.
E tu chi sei, ch' aspiri a si gran vanto?
(Grida de i Senator lo stuolo intero)
Non sai, che, fin che viua vn sol Romano,
Tu cingi, e stringi il Campidoglio in vano?

23

Io ſon colui (riſponde il Rè feroce)
C'hò preſa, & arſa Roma in vn momento,
E che pareggerò con piaga atroce,
Coteſta Rocca ancor col pauimento.
Quindi raggira il corridor veloce,
E volge il guardo in ogni parte intento;
Et ond' hauer pò cibo, e vettouaglia,
Rompe le ſtrade a l' auuerſario, e taglia.

24

Ma non pò già vietar, che fra i maggiori,
Onde ſplendeſſe mai la Fabia gente,
Vn Fabio allhor non compariſſe fuori,
Piu che penſar ſi poſſa, alteramente,
E che, fra le minacce, e frà i terrori
D vn hoſte ſi ſpietata, e ſi potente,
Paſſar de la pietà col ſolo inuito,
Sul poggio Quirinal non foſſe ardito.

25

Quiui ſacrificar, per vecchia vſanza,
Douea quel dì de la ſua ſtirpe alcuno;
Ond' ei fra tanti armati hebbe baldanza
Di preſentarſi, e diſarmato, & vno:
Stupiro i Galli a la ſua gran coſtanza;
Stordì, mirando il ſuo vigor, ciaſcuno;
La marauiglia i colpi in aria tenne;
Ed egli andò ſicuramente, e venne.

Ma,

26

Ma, mentre Brenno, assediando, aspetta,
Che si disperi il Campidoglio, e renda,
E' la sua gente a ricercar costretta,
Doue, per pascolar, rapisca, e prenda;
Il souerchio desir di far vendetta,
Ond' ella suscitò la fiamma horrenda,
Fè, che, doue giungendo il foco afflisse,
Ogni biada, ogni cibo ancor perisse.

27

Vna parte però de l' hoste immensa
Scorre predando a le campagne intorno;
E, quasi nube ingiuriosa, e densa,
Tempesta piaghe, e pioue angoscia, e scorno:
Col ferro intende a proueder la mensa,
Con le percosse a procacciar soggiorno,
Con le facelle ad assalir gli alberghi,
Con le rapine a caricarsi i terghi.

28

E, discorrendo in questa parte e quella,
Presso le mura d' Ardea arriua al fine,
Dou', al furor de la ciuil procella,
Eletto hauea Camillo il suo confine:
Sbigottisce la plebe a la nouella;
E pauenta gl' incendij, e le ruine,
Onde sentito hà già, che vinta, e doma
Dal Rè de' Galli è la Città di Roma.

Corre

29

Corre però da' Cittadin piu ſaggi
Nel caſo inſtante a dimandar conſiglio;
Ma queſti anch' eſſi han de la mente i raggi
Confuſi al ſuon di coſi gran periglio.
Freme Camillo a rimembrar gli oltraggi;
Onde porta Brinon ſuperbo il ciglio;
E, vago d' impugnar la ſpada vltrice,
Coſi propon fra gli Ardeati, e dice.

30

Che tema, o Cittadin, vi turba, e moue,
Quando piu ſaldo hauer doureſte il petto?
Contro i Roman, ſe nol ſapete, hà Gioue
Lo ſtuol de' Galli a caſtigarli eletto:
Eßi, con furie inuſitate,, e noue,
Fur quei, che traſgredir nel ſuo coſpetto,
Quando color, che per meſſaggi andaro,
Contro il Celtico Rè le deſtre armaro.

31

Voi de la colpa lor non foſte a parte;
Et io, benche Roman, ne fui lontano;
Onde la rabbia, & il furor di Marte,
Ne sbigottiſce, e ne ſpauenta in vano:
Congreghiam pur le noſtre genti ſparte,
E prendiam l' arme arditamente in mano;
Che, mentre i petti habbiam ſinceri, e giuſti,
Haurem le braccia, e i colpi ancor robuſti.

La

32

La gente, che temiamo, aſſai maggiori
Spiega le membra, e leua in Ciel le teſte,
Che non hà ſaldi i petti, o fermi i cori,
Per contraſtar de l'armi a le tempeſte:
Il vino, e'l ſonno eſtingue i ſuoi furori,
E ſtende i corpi in quelle parti e queſte:
Vſciam pur là, dou' ella ſcorre, e guaſta:
E vedrem, ſe preual la tazza a l' haſta.

33

Riprendon gli Ardeati a le parole
Del' inclito guerrier coraggio, e lena;
E di far ciò, che ſtabiliſce, e vuole,
Conſenton tutti a viua voce, e piena.
Voglio (dic' ei) ch' al tramontar del Sole,
Quando men chiara è l'aria, e men ſerena,
La gente piu robuſta, e piu ſicura,
Si ſtringa nel confin di queſte mura.

34

E che, quando da me fia dato il ſegno,
Mi ſegua a moſtrar fronte a quel nemico,
Che, con vergogna, e vituperio indegno,
Hà turbato d' Italia il lume antico:
Queſta deſtra, credete, e queſt' ingegno
Seconderan con l' opra a quel che dico;
O, s' egli interuerrà, ch' io ſogni, ed erri,
Offrirò queſte vene a i voſtri ferri.

Così

35

Così dicendo, ad esseguir s' accinge
Quel che gli hà posto il suo coraggio in mente;
E chiama, ed arma, e persuade, e stringe
Vn valoroso stuol d' eletta gente:
E, quando già del velo il sol si cinge,
Ch' asconde la sua chioma in Occidente,
Moue con esso, e gira, e scende, e poggia;
E giunge là, doue'l nemico alloggia.

36

Quiui non è guerrier, che vegghi, e guardi,
Che non sian tese insidie a gli steccati;
Ma son fitte nel suol le lance, e i dardi,
E strauolti su l' herbe i disarmati:
Caggion le ciglia all' oscurar de' guardi,
Spuman le bocche al raddoppiar de' fiati;
E 'l cibo, che souerchia, e' l vin, ch' offende,
Atterra i corpi in varie guise, e stende.

37

Di gente addormentata adunque habbiamo
(Dice Camillo) a tagliar vene, e petti?
Et io, che pur Romano ancor mi chiamo,
Troncherò membra in su le coltri, e i letti?
Ah non sia ver; le voci, e i gridi alziamo,
Perche 'l nemico i nostri colpi aspetti:
E si ripari il Gallo, e si difenda,
Perche più chiaro il valor nostro intenda.

Leuan

38

Leuan le trombe a questa voce il suono,
Che i ferri al sangue, & a le piaghe inuita;
Ma, come rompe insieme il lampo e' l tuono,
Fischian le spade, ou' han la tromba vdita:
Resta Camillo, e dà la vita in dono
A la turba, che troua ancor sopita;
Ma tra color, che vede in piè risorti,
Pauimenta il terren di stragi, e morti.

39

La sua gente però chi giace, e dorme,
Con repentin furor, percote, e taglia;
E, contra le sue leggi, e le sue norme,
Di sangue hà sete, e non di piastra, o maglia:
Ne guarda il battaglier l' vsate forme,
Ma confonde il macel con la battaglia;
E, pur che rompa i petti, e sparga il sangue,
Sostien di souerchiar chi dorme, e langue.

40

Nouo spettacol fù. Stracciate, e tronche,
Compaion sul terren membra infinite,
E recise le braccia, e le man monche,
E son mozze le teste, e son partite:
Empion di caldo sangue horride conche
Le piaghe d' ogni parte, e le ferite;
E i gridi di chi taglia, e di chi more
Batton la terra e' l Ciel con vario horrore.

41

Altri, ſenza ſaper da chi, ne come,
Paſſa dal breue ſonno al ſempiterno;
Ed altri, al por de l' elmo in ſu le chiome,
Si ſente profondar nel lago Auerno:
Molti riprende il Capitan per nome,
E chiama e danna i Dei del ciel ſuperno;
Ma vien Camillo, e d' vna punta il tocca,
Che 'l fà morir con la beſtemmia in bocca.

42

Colui, che gli occhi aprì, vibrar dauanti
Si vide l' haſta aſſai piu toſto, e' l telo,
Ch', a diſcoprir le region ſtellanti,
Poteſſe ſolleuar la fronte in cielo:
E chi, con le parole, e co i ſembianti,
Vincer tentò de la paura il gelo,
Di ſproueduto ſangue aſperſo e tinto,
Cadde trafitto in ſu la polue, e vinto.

43

Le teſte aprian l' horror de le ceruella;
Le bocche ſcaturian di ſangue, e vino;
Le piaghe ſcoprian l' oſſa, e le coltella
Spargean di varia ſtrage il ſuol Latino:
Ne ſurſe prima in ciel l' ardente ſtella,
Ch' annuntia col ſuo raggio il ſol vicino,
Che la rapace turba, e vinolenta,
Non foſſe tutta eſterminata, e ſpenta.

E, ſe

44

E, se pur d'essa in fuga alcun si mise,
Diè ne le torme appresso, e ne' caualli,
Ch' in varie parti il Capitan diuise,
Per troncar tutti a la salute i calli.
Quindi rimaser poi le vie precise
Da leuar prede al regnator de' Galli:
E fè Camillo, al comparir del giorno,
Con la sua gente, a la Città ritorno.

45

Ma l'orgoglioso Rè, che presa, ed arsa,
Con si veloce man già Roma hauea,
E la cenere sua diuisa, e sparsa,
Con si felice piede allhor premea,
Non così tosto inanzi a lui comparsa
Sentì de' suoi la strage acerba e rea,
Che contro a l'armi sue trouar contrasto
Gl' incominciò scemar la furia, e'l fasto.

46

E'l valor di Camillo, e l'opre intese,
Onde, per la sua patria in campo vscendo,
Hauea recate a fin si grandi imprese,
Che'l suo nome, e'l suo grido era stupendo;
E, i contrasti d'Italia, e le difese,
Contro i Barbari gioghi al fin temendo,
Pensò, con modo inusitato, e strano,
Trionfar de i Roman per vn Romano.

47

Chiama però, fra i ſuoi Baron piu ſaggi,
Vn, che la lingua hauea ſpedita, e ſciolta,
E che ſapea domar con quegli oltraggi,
Ond' ella i cor ſoſſopra aggira, e volta:
De le genti ſtraniere, e de' linguaggi,
Tenea coſtui varia ſcienza, e molta;
Il ſuo nome era Gondro, e i ſuoi maggiori
Portar ſouente in Gallia i primi honori.

48

Gli ſcopre il Rè ciò, c' hà penſato, e 'l manda,
Perche Camillo a diſarmarſi inuiti;
Ed ei, ſenza curar cibo, o beuanda,
Moue repente ad Ardea i piè ſpediti:
Per eſſeguir quel che Brinon comanda,
Le voci hà pronte, ed hà gli ſpirti arditi;
Giunge a le mura, e quiui al tempo iſteſſo
Ritroua giunto ancora vn altro meſſo.

49

Ceditio era coſtui, ch' a la ſconfitta,
Onde cadde il Román del Tebro in riua,
De' rimaſi guerrier la ſquadra afflitta
Salua conduſſe in fra i Veienti, e viua:
Quiui, d' alto dolor l' alma trafitta,
De le Barbare ſpade i fiſchi vdiua:
E, ſenza piu poter contr' eſſe armarſi,
Sentia le fiamme a Roma in Cielo alzarſi.

Ma,

50

Ma, come la nouella a lui peruenne
Di quel, che contro i Galli osò Camillo,
Ardito anch' egli a contrastar diuenne,
E dispiegar contr' essi il suo vessillo.
Di ciò (diss' egli a' suoi) che n' interuenne
Sul fiume, onde di sdegno ardo, e sfauillo,
Venuto è'l dì, se'l mio pensier non sogna,
Che ci possiam sottrar da la vergogna.

51

Camillo, il piu gran Duce, e'l piu sourano,
Che, da che Roma nacque, in campo vscisse,
Hà preso l'arme arditamente in mano,
E stringe chi ne strinse, e ne sconfisse:
A noi mancaua solo vn Capitano,
Che le speranze nostre inuigorisse;
Il cielo, ecco, nel mostra: andiam repente,
Et armiam noi di guida, e lui di gente.

52

Piacque l' inuito a gli altri, e la proposta;
Ma mouer campo, e dispiegar bandiera
Non parue a lor però, se prima esposta
La mente loro al Capitan non era:
Temean, che male in esso ancor disposta
Fosse contro i Roman la mente altera,
Che, dispettose voci in lui vibrando,
L' hauean cacciato ingratamente in bando.

 Voller

53

Voller però, che, disarmato, e solo,
Ceditio in Ardea a supplicarlo andasse;
E del' essilio suo vergogna, e duolo
Ne la Romana plebe a lui mostrasse:
E che d' armargli vn valoroso stuolo,
Sopra la fede sua, l' assicurasse,
Ond' ei, con noua e fortunata guerra,
Mettesse Italia in cielo, e Gallia in terra.

54

Ceditio adunque fù quel ch' era giunto
Ad Ardea allhor, che Gondro ancor vi giũse;
Onde, salendo, in vn medesmo punto
L' vn de l' altro messaggio il piè raggiunse:
Trouar quel grande in nobil throno assunto,
Cui Roma afflisse indegnamente, e punse,
Fra cittadin togati, e fra guerrieri,
Parlando, essercitar sourani imperi.

55

Saluta il messo Gallo, e si palesa;
Riuerisce il Romano, e non fà motto;
Stà con la mente il circostante attesa,
Chi l' vno e l' altro quiui habbia condotto:
Freme Camillo, a cui la propria offesa
Non hà l' amor si torto, e si corrotto,
Che, nel veder chi la sua patria offende,
Non senta il duol, ch' a la vendetta accẽde.

Si tem-

56

Si tempra nondimeno, & al meſſaggio
Del Barbaro Signor, che dica, impone.
Ed ei comincia. O Furio, il tuo coraggio
T' hà fatto amico il mio Signor Brinone.
Non preſe egli in Italia il gran viaggio,
Perche 'l pungeſſe ingiurioſo ſprone;
Ma perche nel terren, ch' a gli altri auanza,
Cercaſſe al popol ſuo rifugio, e ſtanza.

57

Ne contro a Roma armò la fiamma, e 'l foco,
Perch' inuido velen gli apriſſe il petto;
Ma per punir color, ch', a farſi gioco
Di lui, punirgli i Fabij hauean diſdetto.
E, perche la vendetta in parte loco
Hà dato a l' ira, ond' ei fù punto, e ſtretto,
E, perche l' ira in lui tu non moueſti,
Vuol, che, ſe reſta Roma, a te ſol reſti.

58

Ma chiede a te però, che del Senato,
Che fù ſi pronto a fargli ingiuria, e torto,
L' arbitrio pienamente a lui ſia dato,
O viuo il voglia, od abbattuto, e morto.
Penſa, Camillo, al fin, come trattato
Foſti ancor tu dal fiero editto, e torto;
E, per vendetta del tuo eſſilio indegno,
Prendi dal noſtro Rè di Roma il regno.

59

Non pò tenersi il messaggier Romano,
Che non prorompa ratto, e non risponda.
Il nome regio a Roma è troppo strano,
E strano in lei chi'l brama, e chi'l secõda.
Oppon, Camillo, il tuo valor sourano,
Perche costui si parta, e si confonda;
E contro il regno, ond'ei ti stringe, e serra,
Stringi la spada, e'l Rè de' Galli atterra.

60

La squadra, che, raccolta entro le mura
Del Veiente vicin, si salua, e scampa,
Sotto la tua condotta oltre misura
Di liberar la patria arde, & auampa:
Sà, che la legge in te de la natura
La libertà si salda imprime, e stampa,
Che, per altro desir, che punga, e serua,
Tu non puoi veder Roma oppressa, e serua.

61

Ella mi manda a te, perch'io ti chiami
Contro il Barbaro Rè campione, e guida;
E perche rompa Italia i suoi legami
Col fil de la tua spada ardente, e fida.
Consenti, o generoso; e, se tu brami
Leuar quel suon, che sparge i nomi, e grida,
La man, c'hai già per altra gente, armata,
Non disarmar per la tua patria ingrata.

Così

62

Così parlando, e l'vno e l'altro messo
Drizzan l'orecchio a la risposta attento;
E l'vno a l'altro in quella guisa espresso
Manifestan co i guardi il mal talento,
Che fan due cani a la viuanda appresso,
Che stà per dispensar lo scalco intento,
Mentre, dubbiando a chi di lor ne tocchi,
Si saettan fra lor col ceffo, e gli occhi.

63

E'l Barbaro ripiglia. hor che corona
Haurà per te Camillo, ancorche renda
Con gl'impeti di Marte, e di Bellona,
La tua gente, che trema, al fin tremenda?
Sarà (dice'l Roman) si gran persona,
Che chi si cinge il crin di regia benda,
Sotto'l valor de la sua man suprema,
Abbasserà lo scettro, e'l diadema.

64

Ma'l buon Camillo, a cui del Rè straniero
Non hauea tocca l'alma il dolce inuito,
E ch', oltre a quel ch'arriui human pensiero,
Del viuo amor di Roma era ferito,
Proposto a noi (risponde) o messaggiero,
In nome del tuo Duca hai gran partito:
Ma son troppo fra se diuerse, e strane
Le Barbare corone, e le Romane.

65

Corona di chi nasce in grembo a Roma
E' lo scacciar da lei corone, e scettri,
E giudicar de l'alma indegna soma
Le vesti regie, e i pretiosi elettri:
Con questi diademi ornar la chioma
Sogliam souente, e dar materia a i plettri;
E numeriam color fra i Rè piu degni,
Che fan piu guerra a le Corone, e i regni.

66

Cosi vò che tu dica a chi ti manda
Che contro a lui son d'esseguir disposto;
E che, se Roma mia tal'hor trasanda,
Non mi fà men Roman, ne men composto:
Le teste del Senato, ond'ei dimanda
Che sia l'arbitrio a la sua furia esposto,
Risponder gli potrai che guarderemo,
Per fulminar di lui l'editto estremo.

67

Così l'vno accommiata; e la richiesta
De l'altro ambasciador Camillo intende.
La mia spada sarà veloce, e presta
Per contrastar chi la mia patria offende:
Ne la tua voce a la pietà mi desta,
Che sol per se medesma il cor m'accende:
Farò non quel che debbo a chi m'offese,
Ma quel che son tenuto al mio paese.

Ver'è

68

Ver'è, ch'Imperador non vò chiamarmi
D'essercito Roman, se dal Senato
Non sento prima Imperador crearmi
Che scenda con le squadre in campo armato:
Non dan le leggi nostre arbitrio d'armi
A chi non è per esse a lor chiamato:
Dispongan prima i Padri, & i Quiriti,
Che noi seconderemo i vostri inuiti.

69

Le leggi, o Furio (il messaggier ripiglia)
Hauer poteano a Roma imperio, e loco,
Quando chi regge in essa, e chi consiglia
Non si miraua intorno il ferro, e'l foco:
Ma sian pur ferme ogn'hor; gran marauiglia
Sarebbe a me quel ch'a te sembra vn gioco,
Ch'oue si stretto il Campidoglio è cinto
Potesse vn messo a i Padri esser sospinto.

70

Fin che son viui i Padri, e ferme, e viue
Le leggi son (Camillo dice) ogn'hora;
Ne mancherà chi'n Campidoglio arriue,
Se resta in noi Romano spirto ancora:
Stringi le sparse genti, e fuggitiue,
Ne ti turbi l'indugio, o la dimora;
Che la fame, ch'affligge i Galli in tanto,
Ne darà poi di lor piu certo il vanto.

Vbidisce

71

Vbidisce Ceditio; e fà ritorno
Doue lasciò bramando i suoi guerrieri;
E sparge voci, e manda messi intorno,
E stringe Duci, e fanti, e caualieri:
Pensa la notte, e non riposa il giorno
Fin che non vede il fin de' suoi pensieri;
E cinge spade, e porge lance, e dardi,
E raccomanda insegne, e dà stendardi.

ARGOMENTO.

MAnda Satan chi di Camillo affreni
L' ardor, perche non porti a Roma aita:
E la fame, e la peste i suoi veleni,
Contro i Romani, e contro i Galli incita:
Due fratelli de l' odio ingombri, e pieni
Ch' ad aprir piaghe, e sparger sangue inuita;
In vece di ferir chi stabiliro,
L' vn a l' altro le vene e i petti apriro.

I

ERA il cerchio di Roma amato, e caro
Al supremo Rettor, che' l Ciel gouerna,
Si come doue eletto hauea riparo
Per la sua Fè, con prouidenza eterna:
Era però lo stesso cerchio amaro
Al Capitan de la militia inferna,
Perch' adorar, con piu verace zelo,
Temea douersi in esso il Dio del Cielo.

Onde,

2

Onde, ſentendo il gran Camillo armarſi;
Per ſottrar Roma a le ruine eſtreme,
Raccoglie i ſuoi miniſtri erranti, e ſparſi,
Per contraſtar quel che pauenta, e teme:
Vengon coſtor, co i volti acceſi, ed arſi,
E col dente, che morde, e'l cor, che freme;
Leua la coda, e ſcote oltre la nuca,
E ſcioglie l'ali a la parola il Duca.

3

Vna volta tentai ſeder nel ſoglio
Di quel, ch'Onnipotente il mondo appella;
Ma'l ſuo peruerſo, e diſpettoſo orgoglio
Contraſtò la mia brama ardente, e bella:
Hor tenta riparar, che'l Campidoglio
Non trabocchi de' Galli a la procella;
Ma, ſe gl'ingegni in voi ſaran viuaci,
Non ſarà Rocca mai de' ſuoi ſeguaci.

4

Voli però tra voi chi pronta hà l'arte
Di diſtornar conſigli, e cangiar voglie;
E torca il piè di Furio in altra parte,
Che, per ſoccorrer Roma, homai ſi ſcioglie:
Porti Brinon de la Città di Marte
L'eſtreme inanzi, e le ſupreme ſpoglie,
Che mouer ſquadra, o diſpiegar veſſillo
Poſſa, per guarentirla il gran Camillo.

Così

5

Così comanda. e Toruellin, che torte
A poggia ed orza hauea già molte vele,
Se vuoi (dice) o Satan, che tocchi in ſorte
L'honor di queſt' impreſa al tuo fedele,
De l'hoſte di Camillo a la conſorte
Porrò ſi dolce in ſu le labbra il mele,
Che l'alma del Roman conuinta e doma
Si ſcorderà per lei ſe ſteſſa, e Roma.

6

Tocchi (Satan riſponde) a te lontano
Furio tener da la Città perduta,
Fin c'habbia Brenno il Cāpidoglio in mano,
E vegga tutta Roma in lui caduta:
Ma ſcorra ciaſcun altro il monte, e'l piano,
E doue trattar arme intende e fiuta;
E, con gli vrli, e co i moſtri, e co i portenti,
De le ſquadre Romane il corſo allenti.

7

Ciò dice: e Toruellin del carco impoſto
Gongola tutto, e fiſchia, e ringhia, e ſalta;
E, ſenza indugio ad eſſeguir diſpoſto,
Da le ſtigie cauerne il volo eſſalta:
Ne, dietro ad eſſo, a ſecondar men toſto
E' l'altro ſtuol, che, ſpauentando, aſſalta;
E, per accender fiamma, e ſpegner foco,
Stan tutti attenti a coglier tempo e loco.

Hauea

8

Hauea Camillo in Ardea un hoſte antico,
Che ne le caſe ſue l'accolſe allhora,
Che, con rigido ſdegno, e con nemico,
Chi men douea di Roma il cacciò fuora:
Queſti, come padrone, e com' amico,
L'inuitò prima, e'l tenne poſcia ogn'hora;
Sergio hauea nome, e, per antica gente,
E per moderne lodi, era lucente.

9

E' ver però, che, tra le faci, e i lumi,
Che'l facean piu d'ogn'altro illuſtre, e chiaro,
De la giouane Fuluia i bei coſtumi
Eran nome per lui famoſo, e raro:
Queſta, de l'oro in fra le vene e i fiumi,
Che le ſtelle benigne a lui donaro,
Donargli ancor, perche, con degni heredi,
La ſua ſtirpe gentil teneſſe in piedi.

10

Ella, per far de i cor ſoaue acquiſto,
Scopria ſi bianco il volto, e ſi vermiglio,
Ch'inanzi a lei perduto haurebbe il miſto,
Onde ſi ſtringe in vn la roſa, e'l giglio:
D'amoroſe dolcezze hauea prouiſto,
Per tirar l'alme a la ſua rete, il ciglio;
E di candide perle, e di cinabri,
Per paſcer gli occhi, hauea guerniti i labri.

Ma

11

Ma troppo piu che con le perle e gli ostri
Feria la bocca sua con l'eloquenza,
Che, se fosse comparsa ancor su i Rostri
Di Roma, hauria passata ogni eccellenza:
Ne distendea men valorosi inchiostri,
Per prender l'alme ancor con violenza;
Ne percotea men vigorosa cetra,
Per ritornar di carne i cor di pietra.

12

Ma quel, ch'eccelso a marauiglia, e grande
Rendea, fra tante doti, a Fuluia il core,
Era, che, per l'eccelse, e venerande
Virtù del buon Camillo ardea d'amore:
E pascer si grand'huom le sue viuande,
E i tetti suoi coprir si gran Signore,
Piu che i lumi del volto, o de l'ingegno,
Tenea de' suoi thesor gran lume, e degno.

13

Ne pace hauea giamai, se nol vedeua,
Ne potea riposar, se non l'udiua;
E, s'altro che'l suo nome in mente haueua
Com'a suo proprio oggetto a lui fuggiua:
Languia senza saper ciò che voleua,
Volea senza cercar perche languiua;
Vedeua, vdia, pensaua a suo talento,
E non hauea mai tutto il cor contento.

14

Erano i ſuoi deſir pudici, e caſti,
Ne contro a quel, ch'a nobil cor diſdice,
Hauea biſogno armarſi a gran contraſti,
Per conſeruarſi monda, e vincitrice:
Ma i ſuoi piacer però turbati, e guaſti,
E la ſua ſorte iniqua, ed infelice,
A lei pareua allhor, che l'era tolto
D'vdir Camillo, e di mirarlo in volto.

15

Onde, quando ſentì, c'hauea fermato
Di dar ſoccorſo a la ſua patria afflitta,
Sentì di noua tema il cor gelato,
E di pungente duol l'alma trafitta.
Ahi come meglio, Fuluia, haureſti amato,
Se la virtù di Furio in te deſcritta
Tenuto in lei t'haueſſe il cor ſi fiſo,
C'haueßi men di lui bramato il viſo!

16

Non pò ſoffrir la tempeſtoſa amante,
Ch'a la partenza il ſuo Signor s'appreſte,
E che di ſtargli, ouunque vada, auante,
Non poſſa ritrouar cagioni honeſte:
Sà, che ſuſciterà col ſuo ſembiante
Ne l'auuerſario ſtuol ſi gran tempeſte,
Che volterà Brinon repente il tergo,
Ed ei cangerà d'Ardea a Roma albergo.

Fomenta

17

Fomenta Toruellin ch'intorno ad essa
Raggirando s'andaua, il suo sospetto;
E bocca a bocca immantenente appressa,
E le diffonde il suo velen nel petto:
E fà, ch'ella riuolge in fra se stessa,
Come viurà senza l'amato aspetto;
E le stampa nel cor profondo, e fiso,
Che non vedrà mai piu Camillo in viso.

18

Questo pensier di si pungente dardo
Penetra l'alma a l'infelice, e passa,
Che, dou'entrar non pò straniero sguardo,
Cader sul pauimento al fin si lassa;
E, con lo spirto, hor frettoloso, hor tardo,
E con la voce, hor vigorosa, hor bassa,
Del fiero amor, che la riscalda, e gela,
Così seco si sfoga, e si querela.

19

Misera, che tumulto è quel ch'io sento,
Quando men l'aspettaua, il cor turbarmi?
E che martirio, lassa, e che tormento,
Amor, vegg'io, che tu cominci a darmi?
Dou'è de la mia musa il bel concento,
Doue fuggita è l'eloquenza, e i carmi?
Ahi ch'io non posso piu quel che potei,
Perche mi lascia il sol de gli occhi miei.

20

Camillo è'l Sol, che luminosa, e chiara
Mi facea l'alma sì co i raggi suoi,
Che tra la gente era gradita, e cara;
E gloriosa in fra i piu degni heroi:
Ma tu, Camillo, ançor di pioggia amara,
Mentre t'accingi a dipartir da noi,
Rompi da gli occhi miei si viua fonte,
Che non è lume in me, che non tramonte.

21

Che farò senza te, che legge, e norma
Mi daui a l'opre auuenturose, e belle?
Che dirò senza te, ch'essempio, e forma
M'eri, per solleuarmi in fra le stelle?
De le femine vili entro la torma
M'asconderò co i lumi, e le facelle,
Che non mi sarei mai veduta intorno,
Se la tua luce a me non facea giorno.

22

Luce de gli occhi miei, chi mi contrasta,
Che, dou'andar ti veggo, anch'io non vada?
E non maneggi anch'io lo scudo, e l'hasta,
E non mi cinga anch'io di ferro, e spada?
Son donna è ver, ma son pudica, e casta,
Ma non hò cor, che sbigottisca, e cada,
Ma sento si costanti i miei pensieri,
Che comparir non temo in fra i guerrieri.

Ciò

23

Ciò detto, tace; e loda insieme, e danna;
E si sommerge in un pensier profondo:
Ma poi ripiglia, e se medesma inganna;
E fa piu seren volto, e piu giocondo.
Perche la mente mia tanto s'affanna?
Perche di si gran pianto il petto inondo?
Ancorche sia Camillo in sul partire,
Non posso a la partenza intepidire?

24

Sì posso, e si farò, se non mi manca
De la facondia mia l'usata vena,
Che, bench'afflitta a sì gran colpo, e stanca,
Hà di parlar noua materia e piena;
E la mia faccia impallidita, e bianca,
E la mia graue intolerabil pena,
Quantunque hauesse ancor di marmo il core,
Faran di me pietoso il mio Signore.

25

Non era Sergio in Ardea allhor che fece
La bella donna sua questo pensiero;
Ond'ella, quasi del marito in vece,
Cosi ragiona vn dì col suo straniero.
Tu te ne vai, Camillo; e non mi lece
Far nel tuo dipartir l'vfficio intero,
Ch'io sò ch'esseguirebbe il mio consorte,
Se di trouarsi in Ardea hauesse in sorte.

26

Per quel, che Sergio dunque hauria supplito,
Tu questo almen da me, benigno, accetta,
Ch'io ti possa honorar con vn conuito,
Prima che con le squadre in via ti metta:
In solitario loco, ed in romito,
Hò, per condurti, vna magione eletta,
Che, benche tu con noi sia stato ogn'hora,
Io sò però che non vedesti ancora.

27

Là, quando tempo fia, chi ti conduca
Manderò, se nol vieti; e, se'l consenti,
Farai, che quell'albergo ancor riluca
De lo splendor, che spargi, e che presenti:
Et io mi pregierò, che'l piu gran Duca,
Che fosse mai tra le Romane genti,
Per tutte le mie case humili, e basse
Girar tal volta il piè non disdegnasse.

28

Rende Camillo a la cortese offerta,
Quanto piu pò, cortesi gratie, e grandi;
E dice. O Donna, il mio valor non merta
Cotesti honor, ch'in me tu spargi, e spandi:
Ma generosa è ben la tua proferta,
Mentre, donando a me, par che dimandi;
Et io riputerò per gloria immensa
Il seder teco, ouunqu'imponghi, a mensa.

Così

29

Cosi Furio da Fuluia allhor si parte;
Ma così franco già non si mantiene,
Che, benche bolla in lui l'ardor di Marte,
Non senta vn altro foco entro le vene:
De l'amorosa donna a parte a parte
Notate hauea già l'armi, e le catene;
Ma, con gli schermi, e le ragioni ardite,
L'hauea costantemente ogn'hor fuggite.

30

Mentre però chiamar da solo a sola
Si sente in chiuso, e solitario albergo,
Teme, che'l suo bel volto, e la parola
Non rompa a la ragion qualunque vsbergo:
Ode'l rigor de la pudica scola,
Che dar gl'insegna al gran periglio il tergo;
Ma non sà, con che volto, o con che piede,
Fuggir l'inuito, oue la donna il chiede.

31

Andrò (dic'ei fra se medesmo al fine)
Dou'ella d'inuitarmi hà già disposto;
E i lacci mirerò del suo bel crine,
E mi vedrò de gli occhi il dardo opposto:
Ma de la patria mia l'alte ruine
Terranno in esse il mio pensier riposto;
E, contr'ogni desir fallace, e vano,
Mostrerò, che son franco, e son Romano.

32

Cosi conchiude; e come, e quando armarsi
Contro il Barbaro Rè diuisa in tanto;
E de i tetti di Roma accesi, ed arsi
Rinfresca la memoria ogn'hor col pianto:
Brama la destra, e l'hasta insanguinarsi
Piu che non fece Achille in riua al Xanto
E, fin che non si vede i Galli intorno,
Geme la notte, e si lamenta il giorno

33

Ma'l feruido Brinon, che dal suo messo
La risposta di Furio intesa hauea,
E, fuor de la sua speme, udito espresso,
Che vestir l'arme incontro a lui volea,
Con gli occhi in terra, e col pensiero oppresso
Da troppo piu timor che non solea,
Veder comincia incontro a' suoi desiri
Voltarsi al fin de la fortuna i giri.

34

E'l Capitan, che contro a lui s'accinge
Gli percote la mente, e gli commoue;
E la fame, che già l'assedia, e stringe,
Frena de l'hoste sua l'audaci proue:
Ma la peste crudel, ch'intorno il cinge,
Fà che desia di ritrouarsi altroue;
E, fra si graui angustie, e gran perigli,
Non sà quel che si faccia, o si consigli.

Fra

35

Fra i corpi morti, e fra le membra incise,
Eran le tende sue confuse, e sparse,
E su i carboni, e su la polue aßise
De le pareti incenerite ed arse:
Onde'l vapor, che quindi in ciel si mise,
Di si fiero velen l'aria cosparse,
Ch', oppresso il cor da pestilente salma,
La gente beuea l'aura, e rendea l'alma.

36

E'l sito, oue giacean, palustre e basso,
E la stagion piu calda, e piu feruente;
Non ricreaua il corpo afflitto, e lasso,
Ne daua refrigerio al cor languente:
Quindi cadean le turbe a ciascun passo,
Ne virtù per leuarle era possente;
Ed era in men che da l'Occaso a l'Orto
Il corpo, che cadea, caduto, e morto.

37

Di chi languia ne l'hoste, e chi moriua
S'hebbe pietà da gli altri in prima, e cura;
Ma la pietà diuenne allhor men viua
Che paßò la miseria ogni misura:
Ne piu gl'infermi corpi alcun seruiua,
Ne daua a i morti alcun piu sepoltura;
E, senza accompagnar querele, o pianti,
Ciascun sentia languir gli agonizzanti.

Colui,

38

Colui, che piu viuace, e colorito
Comparue poco inanzi in campo armato,
Col viso horribilmente impallidito,
Cader tantosto in terra era mirato:
E quei, che, piu veloce, e piu spedito,
Fuggì dond'altri in terra era cascato;
Sentendo poco dopo anch'ei languirsi,
Come fuggito hauea, vedea fuggirsi.

39

D'inestinguibil fiamma, e furiosa
Ardean le vene a questa gente e quella;
E putrida materia, e velenosa
S'ergea su l'anguinaie, e le ditella:
Il capo hauea la doglia impetuosa;
La lingua venia meno a la fauella;
Il volto ardea di formidabil foco;
La mente abbandonaua il proprio loco.

40

Ma non fù l'aria già cotanto infetta,
Che non restasse ancor riparo, e schermo,
Onde chi guardia usò sagace, e stretta
De la febbre mortal non cadde infermo:
Quindi ciascun, che speme hauea concetta
Di trionfar di lei, costante e fermo,
Per non prouar de la sua fiamma il morso,
Negaua a i proprij amici ancor soccorso.

Amico

41

Amico era di Gondro vn Caualiero,
Che conducea fra i Galli eletto stuolo;
Ma steso non per tanto in sul sentiero
Soffrì lasciarlo abbandonato, e solo:
Pietà (chiedea l'infermo) e 'l condottiero
Chiudea le nari, e trapassaua a volo;
Amico i t'era pur (colui seguia)
E questi. amica è piu la vita mia.

42

Leuaua l'uno in ciel le voci estreme,
E l'altro, a i gridi suoi non dando orecchio,
E del sepolcro, e de l'essequie insieme
Negògli ancor la pompa, e l'apparecchio.
O' de la stolta, e de l'errante speme
De' miseri mortali essempio, e specchio!
Viue de l'amicitia il nome antico;
Ma raro è quel, che sia verace amico.

43

Rigida fù la sferza, e furibonda,
Che de' Galli feria le teste altere;
E, come su la messe aurata, e bionda
La falce suol, rompea le squadre intere:
L'angoscia de le turbe era profonda,
I voti numerosi, e le preghiere;
E, quel che non facean per altro zelo,
La tema riuolgea le fronti in cielo.

Ma

44

Ma, se dal fiero dardo, e pestilente
Le Barbare falangi eran percosse;
Dal difetto del cibo atrocemente
Le Romane reliquie eran commosse:
E le squallide membra, e macilente,
E l'alme afflitte oltre misura, e scosse,
Facean, che de la fame, e del digiuno,
Piu che del ferro homai temea ciascuno.

45

Con rigida misura, e giusto peso,
La viuanda egualmente era diuisa;
Ne dignità guardata, o nome atteso,
Ne data mai piu colma, o piu recisa:
Ne nobil fù, che si tenesse offeso,
Per gir col volgo in vna stessa guisa;
Ne fù plebeo, che ne la fame atroce
Leuasse mai seditiosa voce.

46

Fù ben Regillo, a cui spuntaua a pena
Da la splendida guancia i primi fiori,
Che del suo genitor l'estrema pena
Sofferse medicar, con noui amori:
Tolta la fame al padre hauea la lena,
Ed era presso l'alma a venir fuori,
Quando, con generoso alto consiglio,
Si fece incontro a rattenerla il figlio.

Il

47

Il figlio, che di fame anch'ei moriua,
E c'hauea sol, per sostentarsi, vn pane,
Al padre, che già tutto impallidiua,
L'offrì, con voci inusitate, e strane.
Prendi (gli disse) o padre; e mantien viua
La tua virtù per le ragion Romane;
Ne guardar, se m'uccido, o se m'offendo,
Mentre che vita a te per vita rendo.

48

Solleua gli occhi al suo figliuolo in viso
L'abbandonato padre, e moribondo;
E, poiche l'hà mirato intento e fiso,
Prorompe a dir con vn sospir profondo.
Perche da la mia man tu fossi vcciso,
Io non ti presentai, Regillo, al mondo:
Guarda la vita; o, se di darla intendi,
Sol per la patria tua la dona, e spendi.

49

La patria (dice il figlio) hà te per padre,
E senza il nome tuo riman pupilla;
La patria (il genitor risponde) è madre,
Che piu del tuo che del mi amor sfauilla:
Chi mouerà (l'un dice) a noi le squadre,
Perche ritorni Roma ancor tranquilla?
Chi vibrerà (risponde l'altro) i dardi,
Perch'abbatta la Gallia i suoi stendardi?

Quindi

50

Quindi l'un porge il pane, e piange, e prega,
E l'altro il risospinge, & il rifiuta;
Il figlio di mangiar ricusa, e nega,
Il padre non si moue, e non si muta:
Ma l'alma homai de l'un si scioglie, e slega,
E la lingua de l'altro è fredda, e muta;
E la fame, che stringe, e'l duol, che preme,
Vccide il padre, & il figliuolo insieme.

51

Stordiscon gli altri al miserabil caso,
E sceman le speranze, e gli ardimenti:
Ma'l Tribun, ch'a guidarli era rimaso,
Scioglie le voci, e le parole ardenti.
Costor, se nol sentite, han persuaso
A chi piu ne la gloria hà gli occhi intenti,
Ch'esser non pò giamai tormento, o morte
Per cui vacilli vn huom costante, e forte.

52

La fame a lor la carità non tolse,
Che deue il figlio al padre, e'l padre al figlio;
Ma morir prima e l'uno e l'altro volse,
Che cangiar mente, o variar consiglio:
Quella virtù però, ch'in lor s'accolse,
In noi si stringa a così gran periglio;
E piu che'l ferro, o che'l nemico orgoglio,
Vinca la fame i Padri, e'l Campidoglio.

Cosi

53

Cosi dic'egli; e, ripigliando, aggiunge,
Che piu la peste assai percote i Galli,
Che la fame i Roman non preme, o punge;
E pien di morta gente addita i Calli:
E, quasi antiuedendo, al fin soggiunge,
Che saran breui i giorni, e gl'interualli,
Onde, quantunque homai caduta, e morta,
Vedran le genti Roma in piè risorta.

54

Rinforzan queste voci i petti infermi
De' miseri Romani; e tutti a proua
Prometton contro i Galli offese, e schermi;
E mostra in volto ognun costanza noua:
Ma, benche tutti saldi, e tutti fermi
Di vincer, resistendo, al fin la proua,
La fame, che si stende, e che s'auanza,
Ribatte in lor la forza, e la baldanza.

55

Il volto sembra in essi incenerito;
Le membra son cadenti, e macerate;
Il ciglio è fieramente inhorridito;
Le braccia in noua guisa abbandonate:
Il cibo per nodrirgli è sminuito;
Le brame di mangiar son raddoppiate;
Il dente corre a le lambrusche acerbe;
Il morso vola a le radici, e l'herbe.

Stà

56

Stà non per tanto in piè la nobil Rocca,
Che per Roma facea la forza estrema;
E, se ben morto in essa alcun trabocca,
L'ardir però ne gli altri, e'l cor non scema:
L'arcier languisce, e mette in su la cocca
Lo Stral, donde'l nemico agghiacci, e tema;
Toglie la fame homai l'aspetto humano,
E tutti han l'arme indosso, e l'haste in mano.

57

O' che non pò ne' generosi petti
L'amor, ch'a sostentar la patria accende!
Ma che non moue ancor la voce, e i detti
Di chi ne le miserie il cor non rende!
Non teme il Rè de' Galli a i fieri aspetti,
Onde le squadre sue la peste offende;
Ma gira fra le Stragi, e fra le morti,
Ma doppia'l suon de' preghi, e de' conforti.

58

La peste cesserà (dic'egli) al fine,
E rimarrà di noi la maggior parte;
Mirate pur, se, con le sue rapine,
Le nostre forze hà dißipate, e sparte:
A le prede lontane, e le vicine,
La nostra gente gente ogn'hor comparte;
E, per vn, che fra noi la peste atterri,
Compaion cento man, con cento ferri.

Noi

59

Noi ritrouiam di cibo, e di viuanda
Qualche soccorso in qualche parte almeno;
Et al nemico, oue si sparga e spanda,
Per ricercarne ogni sentier vien meno:
Quindi lo stende horribil fame, e manda,
Senza che'l percotiamo, in sul terreno;
Et vn, che cada in essi, o che vacille,
E' piu, ch'in noi non sarian cento, o mille.

60

Cosi Brinon de la sua gente afflitta
Conforta le miserie, e'l mal solleua;
E le percosse, e i morsi, ond' è trafitta,
Quanto piu pò dal cor le toglie, e leua:
E cosi l'vna e l'altra gente inuitta
Cade in vn tempo stesso, e si rileua;
Ne langue l'vna a la fatica impresa,
Ne s'abbandona l'altra a la difesa.

61

Anzi s' auanza il Gallo vn dì cotanto,
Che'l Campidoglio horribilmente assalta,
E, con veloce, e temerario vanto,
Su la scoscesa pietra ardisce e salta:
E tanto stringe, e s' affatica tanto,
Che quasi il capo in su le mura essalta;
E già si ferma in su le piante ardite,
E già la spada impugna, a le ferite.

62

Corron tantosto, e mostran faccia a faccia
Co i ferri e l'haste i difensor Romani;
Ma posson poco a i colpi alzar le braccia,
E, senza forze, i lor desir son vani:
Lo sdegno accende il cor, la fame agghiaccia
Le membra, e trema il ferro infra le mani;
E par, che poco sforzo, e breue guerra
Bisogni homai per traboccarli in terra.

63

Ma caso auien, che forse a creder duro
Sarà, bench'apparisse espresso, e chiaro.
I Barbari, c'hauean salito il muro,
La peste infetti hauea di tosco amaro:
Ma, com'a suon di tromba, o di tamburo,
Al primo ardor febbril si concitaro;
E la furia, che gli arse, e gli distorse,
Portògli ancor sul Campidoglio, e scorse.

64

Quando però su le sue mura apparsi
Pensan rotar le braccia, e le coltella,
Cessa la rabbia, e vacillanti, e scarsi
Mouono i passi a l'alta impresa, e bella
E'l viso in lor comincia a tramutarsi,
E venir men la voce, e la fauella,
E i membri a diuentar pesanti, e tardi,
E gli occhi ad ammorzar fauille, e guardi.

Stu-

65

Stupiscono i Roman, c'hauean creduto
Vedergli incontro a lor feroci, e forti,
Et a la guancia, & al color perduto,
Gli trouan quasi abbandonati, e morti:
E tace il Gallo, ed il Romano è muto,
E l'vno e l'altro hà le medesme sorti;
E la peste, e la fame a due nemici
Lega le mani a le percosse vltrici.

66

Stringe la peste al fin piu che la fame;
E i Galli, che la rupe hauean salita,
Pagan l'ardenti, e le pungenti brame,
Col prezzo de lo spirto, e de la vita.
Teme Brinon, che contro il suo reame
Sente la peste oltre misura ardita;
Ma tien però rinchiuso il suo timore,
E mostra, quanto pò, costanza, e core.

67

Il cor però, che finge, e la constanza
Ritorna nel suo petto ancor verace,
Mentre risorge in esso vna speranza,
Ch'al suo desir si piega, e si conface.
Vn dì, che, chiuso in solitaria stanza,
Sopra i perigli suoi ripensa, e tace,
Per via segreta, il suo portier Diclide
Gli mena inanzi vn huom, che mai non vide.

68

Torua la fronte, e spauentosi, e fieri
Hà costui gli occhi, e scolorito il volto,
Rabbuffata la chioma, i capei neri,
Rozza la toga, e'l vestimento incolto:
Ma di feroci brame, e gran pensieri,
Mostra però palesi segni in volto;
E, con ruuida voce, e viso acerbo,
Così fauella inanzi al Rè superbo.

69

Roman son io, tra le piu grandi, e degne,
Da la famiglia Cassia in luce vscito;
Spiegar gli antichi miei si chiare insegne,
C'hauer ne pò la Gallia il grido vdito:
Roman però chiamar sà ch'io mi sdegne,
E c'habbia in odio il ciel, che m'hà nodrito,
Vn fulmine, che Roma iniqua, e ria
Percosse già ne la progenie mia.

70

Spurio fù quegli, a cui la vita, e'l nome
Soffrì di fulminar la patria ingrata,
Quand'ei, con nobil fronda in su le chiome,
L'hauea splendidamente in ciel leuata:
Spurio son io, che, bench' afflitte, e dome
Senta le forze a la vendetta amata,
Non hebbi altroue mai la voglia intenta,
Ch' a veder Roma esterminata, e spenta.

Ond'

71

Ond' hor, che veggio te di quel, ch' io bramo,
Per honesta cagion, bramoso ancora,
Vengo da te, perch' amendue facciamo
Quel, che lieue a ciascun per se non fora?
Camillo solo il bel pensier, c' habbiamo,
E troppo forte a contrastarne ogn' hora;
Camillo adunque, in breue spatio, e corto,
Io ti prometto dar ferito, e morto.

72

Tu stringerai l' assedio; e quel, che resta
De la città di Roma in Campidoglio,
Poich' abbattuta vdrà la nobil testa,
Onde nodriua il suo peruerso orgoglio,
Vedrai uenir da quella parte, e questa
Ad inchinarsi al tuo superbo soglio;
E potrai romper fibre, e votar vene,
E stringer ceppi, e circondar catene.

73

Io non dimando a te, che tu mi doni
Di quel, che resterà, dominio intero;
Vò ben, ch'a sostener le tue ragioni,
Mi lasci a Roma almen, con regio impero;
E vò, che, fra le prede, e fra i prigioni,
Che peruenirti in man confido, e spero,
La stirpe di quegli empi a me tu renda,
Ch' vcciser l' auol mio, con morte horrenda.

74

Sente il Barbaro Rè, con marauiglia,
Ciò che'l fiero Roman promette, e chiede;
Ma pensa però poco, o si consiglia,
E tutto quel, c'hà detto, approua e crede.
Ben mostri germogliar da gran famiglia,
E d'esser d'alti, e di gran spirti herede;
Và pur felice; e, se Camillo uccidi,
Italia, e Roma, meco a par diuidi.

75

Così risponde Brenno; e vuol, che vada
Col traditor patritio vn suo fedele,
Perche, s'auien, che l'vno vccida, e cada,
L'altro ritorni, e'l fatto a lui riuele:
S'arma l'empio Roman di scudo, e spada,
Per porre in opra il suo pensier crudele,
E Roma lascia, e'l Campidoglio a tergo,
E là si drizza, ou'hà Camillo albergo.

76

Mà, mentre ch'a l'impresa iniqua, e rea.
Costui s'affretta auidamente, e moue,
Vn suo german, che varia mente hauea,
Tenta contro a Brinon diuerse proue:
Tito s'appella, e d'altre fiamme ardea
Che'l suo fratello, e fù nodrito altroue:
Colui d'esser Tiranno hauea talento;
Costui di viuer franco era contento.

Ne

77

Ne le ſcole d'Athene hauea creſciuti
De l'aurea libertà gli amor natiui,
E d'Ariſtogiton gli ardor beuuti,
E gli ſpirti d'Harmodio ardenti, e viui,
Stringea la mente infra i Valerij e i Bruti,
E queſti ſol credea di Roma i Diui;
Abborria l'empio, e'l temerario ingegno,
Per cui l'antico ſuo bramaua il regno.

78

E queſta nel ſuo cor fù gran cagione,
Che, per lauar la macchia, onde difforme
Comparue il ſangue ſuo lunga ſtagione,
Tentò ſeguir di Mutio i paſſi, e l'orme:
Quindi, come dal Greco il piè ripone
Su l'Italico ſuol, non poſa, o dorme;
Ma ſi conduce là, doue la fama
Camillo Dittator preuiene, e chiama.

79

E'l bel deſir, che contro al Rè nemico,
A prò de la ſua patria, hauea concetto,
Per toglier l'ombra, e'l vituperio antico,
Coſi paleſa inanzi al ſuo coſpetto.
Non hà Roma di me più grande amico,
Benche'l mio nome offenda al primo aſpetto;
E, ſe nol credi, aſcolta, o Dittatore,
Se raſſomiglio il mio progenitore.

80

A me dà'l cor, fra le corazze, e l'haste,
Ond' è cinto Brinon, volar repente;
E, senza ch' ei ripugni, o che contraste,
Gittarlo morto a terra incontanente:
Ne che sian trõche a me le membra, o guaste,
Intepidir mi pò la brama ardente:
Manda pur meco un huom, che ti rapporte,
S'io sò morir per Roma, e sò dar morte.

81

Stupisce al gran coraggio il buon Camillo;
E l'abbraccia, e l'honora, e gli rissponde.
Impresse Spurio Caßio un reo sigillo
Ne l'opre, onde le lodi hauea feconde:
Ma tu, seguendo, o Tito, altro veßillo,
Cerchi le glorie tue, ben veggio, altronde:
Và pur doue de' Galli il Rè s'attenda;
E'l biasmo altrui, con la tua lode, emenda.

82

Io non son Dittator chiamato ancora;
Ma, benche'l foßi, e, s'auuerrà che'l sia,
Cotesta tua virtù, ch' Italia honora,
Inuidiata mai da me non fia.
Viua pur Roma, e si confonda, e mora
Chi la ferì con piaga iniqua, e ria;
E la sua libertà da la tua mano
Prenda il Senato, e'l Popolo Romano.

Cosi

83

Cosi gli dice; e manda ancor con esso
Chi tornar possa a raccontar gli il fatto.
Tito si parte; e volge in fra se stesso,
Come possa esseguir veloce e ratto:
Ma, mentre inanzi và, passarsi appresso,
Tutto feroce, e tutto atroce in atto,
Vede'l fratel, ch' a l' alta impresa, e rea
Velocemente il piede anch' ei mouea.

84

S'arresta Tito, e'l chiama; e Spurio in dietro
Si volge; e l'vn de l' altro il collo abbraccia;
Ma serba questi il volto acerbo, e tetro;
Ed hà colui serena ogn' hor la faccia.
Che gratia (dice Tito) o Gioue, impetro,
Che, mentre de la morte io vado in traccia,
Prima che'l cor mi passi empio coltello,
Vegga la guancia almen del mio fratello?

85

Ma chi ti mena à volontaria morte?
(Spurio dimanda) il necessario amore,
(Risponde Tito) onde l' iniqua sorte
Di Roma mia m' intenerisce il core:
Vò per vccider Brenno; e franco, e forte
Mi sento il petto a riportarne honore;
Ma si felice colpo, e si stupendo,
Sò ch'io non posso dar, se non cadendo.

Tu

86

Tu per vccider Brenno adunque vai ?
(Ripiglia Spurio, e grida, e vien facondo)
E per amor di Roma accender mai
Poteshi in te desir si furibondo ?
Che cagion, che ragion mi porti, ed hai,
Onde leuar per lei ti vuoi dal mondo ?
Roma adunque non fù, che, con si fiera
Piaga, atterrò la tua progenie altera ?

87

Roma non fù (risponde Tito, e freme)
Che de la stirpe mia la luce offese;
Ma fù colui, che, con superba speme,
A soggiogarla iniquamente intese:
Io non posso negar, che dal suo seme
Non sian queste mie membra ancor discese;
Ma ben vogl'io veracemente aprirti,
Ch'io nodrì sempre a lui contrarÿ spirti.

88

Tu dunque (Spurio dice) il piu famoso
Condannar puoi, che'l nostro sangue hauesse ?
E'l puoi stimar men giusto, o men pietoso,
Perch' a speranze regie il capo ergesse ?
Ah, che traligni, e mi fai star dubbioso,
Se per fratel ti chiami, e ti confesse,
E se chi t'hà concetto, e partorito,
Sia stata ogn'hor fedele al suo marito.

Io

89

Io ſon, come ſei tu, del Caſſio ſangue;
Ma l'alma (dice Tito) hò ben nemica
Di chi per la ſua patria agghiaccia, e langue,
E per ſe ſteſſo auampa, e s'affatica.
Tu chiudi (ſegue Spurio) il cor d'vn angue,
Se t'è la ſtirpe tua ſi poco amica:
Ma port'io ben gran fregio in ſu la chioma,
Che vò per ſubiſſar Camillo, e Roma.

90

Che dici (Tito eſclama) o ſcelerato?
Tu vuoi Camillo morto, e Roma eſtinta?
Sì voglio (Spurio grida) o ſciagurato,
C'hai la famiglia mia macchiata, e tinta.
E'l ferro tingerò nel tuo coſtato
(Soggiunge Tito) e già la ſpada hà ſpinta:
E'l fianco t'aprirò con queſta punta
(Riſponde Spurio) e già la pelle hà giunta.

91

I primi colpi in parte andar fallaci;
Ma i ſecondi furor le vene appriro,
E le cupide punte, e pertinaci
Del ſangue de' fratelli intepidiro:
L'ire creſcean piu calde, e piu viuaci;
Dauan le piaghe ogn'hor piu gran martiro;
Le membra in varie parti eran ferite;
Le guance in fiera guiſa impallidite.

Ma

92

Ma grida Tito al fin . del tuo rubello
Io t' offro, o Roma, il sangue. e ripercote.
E ponta Spurio anch' egli il fier coltello;
Ed offre a Cassio il cor del suo nepote.
Cosi trafigge l'vn l' altro fratello,
E stendon sul terren le membra immote:
Ma cade Spurio, iniquo, e traditore,
E Tito, grande, e glorioso more.

93

Sente Brinon tantosto il caso atroce;
E prende d'vna parte alcun conforto,
Che spenta in Tito è la virtù feroce,
Ond' ei vicino è stato ad esser morto:
Ma troppo ancor però gli pesa, e noce,
Vedersi tronco il calle iniquo, e torto,
Per cui, con fiero colpo, ed improuiso,
Speraua di sentir Camillo vcciso.

94

Camillo anch' egli il nouo caso intende;
Ne gode già la morte hauer fuggita;
Ne doglia nel suo cor riceue, o prende,
Che tolta al Rè stranier non sia la vita:
Ma ben fuor di misura il cor gli offende,
Ma gli apre ben nel cor mortal ferita,
Ma porta mesto, e lagrimoso il ciglio,
C'habbia perduto Roma vn si gran figlio.

ARGOMENTO.

PErche sta Dittator Camillo eletto,
Cominio sale il Campidoglio, e scende:
E, poi che Dittator Camillo è detto,
A ragunar le squadre, e l'armi intende.
Ma Fuluia gli lusinga il cor nel petto;
Ed ei fallace il suo pensier le rende;
Ond' ella, stretta il cor d' atroce pena,
Per man di lui s' vccide, e s' auuelena.

I

CEDITIO in tanto a rannodar le genti,
Che da la rotta d' Allia andar disperse,
Raddoppiaua, girando, i passi ardenti,
E ne trahea da region diuerse:
Eran graui i suoi detti, ed eloquenti,
E di soaue mel le voci asperse;
E dispiegaua ogn' hor noui stendardi
E cingea noue spade, e noui dardi.

Quindi

2

Quindi, d'ardita gente, e numerosa
Raccolte in varie parti elette schiere,
Doue Furio non dorme, e non riposa,
Conduce l'hoste in Ardea, e le bandiere:
E dell'inclito Duce a la famosa
Guida rassegna il fante, e'l caualiere;
E chi fra lor la mente hà piu confusa
Cosi dauanti a lui difende, e scusa.

3

Questi guerrier, ch'inanzi a te condotti
Si son per la mia man da varij calli,
E` ver che vinti appresso il Tebro, e rotti
Fur da la calca, e dal furor de' Galli:
Ma i Duci poco esperti, e poco dotti
Mostraro a lor fallir, co i proprij falli;
Ond' hor, c'han te per scorta, e Capitano,
Prometton salda fronte, e cor Romano.

4

Tu supplisti, Ceditio; e presta, e pronta,
(Risponde Furio) hai molta gente armata;
Ma, se nel Campidoglio alcun non monta,
Non sarà mai da la mia man guidata:
Benche sostenga ogni miseria, ed onta
La maestà de' Padri assediata,
Ella però, ne l'infortunio estremo
Conuien che chiami il Dittator supremo.

Giusto

5

Giusto sei tu (Ceditio allhor ripiglia)
Furio Camillo, e'l nostro ardor correggi;
Ma non saria però gran marauiglia,
Per saluar Roma, il trasgredir le leggi.
Pensa Ceditio, meglio; e mi consiglia
(Risponde Furio) si, che non vaneggi:
Fin c'hà la legge a Roma imperio, e loco,
Io non temo de' Galli il ferro, e'l foco.

6

Si leua a questi detti vn cavaliero,
C'hauea piu che la Stirpe il cor sublime,
E che di valoroso, e gran guerriero
Portato hauea già lodi in fra le prime:
Cominio era il suo nome, e'l suo pensiero
Non inuaghia l' amor, che'l volgo opprime:
E quel, che la pietà nel cor gli scrisse,
Così propose inanzi a Furio, e disse.

7

Tu sarai Capitan, se, come soglio,
Sarò felice in quel che tento, ed oso:
A me dà'l cor salir nel Campidoglio
Per solitaria parte, e calle ascoso:
Hò piè da superar qualunque scoglio
Piu rapido s' inalzi, e piu penoso:
Sarò dauanti i Padri; e dal Senato
Farò che Dittator sarai chiamato.

Loda

8

Loda Camillo il generoso, e stringe,
Che, quanto affrettar pò, s'affretti, e vada:
Ei si spoglia l'usbergo, e si discinge
L'elmo tantosto, e l'honorata spada;
Ed entro ad una selua il piè sospinge,
Doue non manda il suol legume, o biada;
Ma, con gli abeti, e con le querce, e i pini,
Chiude ruuidamente i suoi confini.

9

Quiui, con presta, e con tagliente scure,
Vn suuero percote, e taglia, e sega
La scorza, che, notando, altrui sicure
Rende le membra, oue la gente annega;
E di funi l'intreccia erranti, e dure,
E se la stringe intorno a i fianchi, e lega;
E, di costanza armato, e di coraggio,
Prende, volando, a Roma il suo viaggio.

10

Giunge sul Tebro; e si dispoglia, e volge
Le vesti al capo, & a la fronte intorno;
E si gitta nel'acque, e le trauolge,
E rompe, e passa in sul finir del giorno:
E, doue men s'aggira, e si riuolge,
E men teme il nemico oltraggio, e scorno;
Senza sospender corde, o leuar scale,
Su la rupe Tarpea s'aggrappa, e sale.

Vna

11

Vna man prende il ſaſſo; vn piè s'appoggia,
E l'altro s'erge, & a la man ſuccede;
Ed, alternando, a la medeſma foggia
Fà l'altra mano appreſſo, e l'altro piede:
E tanto al fin s'auanza, e tanto poggia,
Che'l muro eſtremo homai col capo eccede:
Corre la guardia; ed egli il paſſo arreſta,
E'l nome, e'l volto ſuo le manifeſta,

12

Quindi dinanzi a i Senatori afflitti
Dal rigor de la fame il piè conduce;
E dice. Vengo a voi, Padri conſcritti,
Per chieder guida a liberarui, e Duce:
L'auanzo de' Roman, che fur ſconfitti,
Brama, che'l nome ſuo ritorni in luce;
E, per portarui cibo, e dar viuanda,
Camillo a voi per Dittator dimanda.

13

Miran l'vn l'altro i Senatori, e prende
Gran marauiglia a ciaſcun d'eſsi il core,
Come de' Galli in fra le ſquadre horrende
Salito ſia l'audace ambaſciadore:
Ei tutto narra; e nel Senato accende
Verſo la ſua virtù ſi caldo amore,
Che la lingua ciaſcun diſcioglie, e ſnoda,
E, quanto pò lodar, ciaſcuno il loda.

14

E'l Tribun militar propone appresso
Ciò, ch' a lui far del Dittator conuenga:
Pensano i Padri, e quel, che chiede il messo,
Dispongon che da lui tantosto ottenga.
Camillo adunque il Campidoglio oppresso,
(Dic' egli) a liberar s' affretti, e venga;
Io, ch' ubidir i Padri intendo, e bramo,
Supremo Dittator di Roma il chiamo.

15

Così dice Sulpitio; e'l rimanente,
Che si trouò nel Campidoglio allhora,
Col Tribuno, e co i Padri vnitamente,
De l' imperio souran Camillo honora:
E parte ancor di quella stessa gente,
Che dal terren di Roma il cacciò fuora,
Più che la furia a discacciar veloce,
Hebbe spedita a richiamar la voce.

16

Si parte adunque il messaggiero, e torna
Per la medesma via, ch' a venir tenne;
E nol ritien la tema, e nol distorna
L'horror, c'hauea già vinto allhor che venne:
Smuccia col piè dal sasso, e non soggiorna,
E varca il fiume, e mette a i piè le penne;
E prima i muri d' Ardea appressa, e tocca,
Ch' altri salito il creda in su la Rocca.

Ma

17

Ma'l ſuo ſalir però tanto ſegreto
Non fù, che da la falda, ou' egli aſceſe,
Paſſando vn giorno vn Barbaro inquieto,
C'hauea bramoſo il cor di noue impreſe,
Oltre l'vſato modo, e conſueto,
Non vegga il terren moſſo, e l'herbe offeſe,
E, da le parti baſſe a le ſourane,
Impreſſo il ſuol de le veſtigie humane.

18

Ond' ei comprende aſſai paleſe, e chiaro,
Che quindi aſceſo è ne la Rocca alcuno,
Per prouederla d' arte, e di riparo,
Contro il rigor del ferro, e del digiuno:
E penſa ancor fra ſe, ch' oue poggiaro
I piè Romani a l' aer cieco, e bruno,
Con tutto che per aſpri, ed erti calli,
Poſſan condurſi ancora i piè de' Galli.

19

Torna però verſo la regia tenda,
E ciò, che vide, al Capitan ridice;
E moſtra, come là ſi ſaglia, e ſcenda,
E come ſtia la rupe, e la pendice:
E doue ſia chi di ſeguirlo intenda,
Nel foſco d' vna notte, afferma, e dice,
Che la ſchiera de' Padri oppreſſa, e vinta,
Preſa la Rocca e darà Roma eſtinta.

20

Loda il Barbaro Rè l'impresa audace:
E, poscia che'l nemico a noi dimostra,
Come rendiamo il suo sperar fallace,
Facciam (soggiunge) e noi la parte nostra:
Egli n'hà messa inanzi vna gran face
Per far del valor nostro intera mostra;
Miriamo in essa, e, con la sua dottrina,
Portiamo a noi vittoria, a lui ruina.

21

Così dicendo, al coraggioso Ergondo,
Che gli hà scoperto a la salita il passo,
Sceglie color, nel popol suo fecondo, (basso:
C'han le membra men graui, e'l cor men
Mou'ei con questi, e giunge, al piu profondo
Di quella notte, oue si leua il sasso,
Per cui da varij segni hauea compreso,
Che fosse vn huom nel Campidoglio asceso.

22

Quiui salendo il primo, a gli altri insegna
Come la mano, e'l piè s'appigli, ed erga;
E mostra come questo a quel souegna
Col capo, a sostentarlo, e con le terga:
L'vn l'altro inalza, e nõ s'adonta, o sdegna
Perche'l piede di polue il crin gli asperga;
E tanto l'vn de l'altro il capo estolle,
Che tutti al fin son giunti in cima al colle.

Non

23

Non ſenza mormorio la gente arriua
Del Campidoglio in ſu le mura eſtreme;
Ma la guardia, che fiſo allhor dormiua,
Fà, che, ſenza periglio, arriua, e freme:
Spinge però, con brama ardente, e viua,
Se ſteſſo Ergondo e la ſua ſquadra inſieme;
E là, doue ſguernito il muro apprende,
Per auuentarſi, il ferro, e'l piè ſoſpende.

24

Ma, ſe dormir color, che la frontiera
Doucan guardar de' muri a lor commeſsi,
Vegghiò per lor di paperi vna ſchiera,
E cuſtodì la Rocca in vece d'eſſi:
Queſti, ſentendo il ſuon de la guerriera
Squadra, leuar ſi forti gridi, e ſpeſſi,
Ch', a riparar le mura immantenente
Fù preſto vn Capitan, con molta gente.

25

Vſcia coſtui da la progenie antica,
Che diede i Manlij a la Città di Roma;
E, con la ſpada in campo, e la lorica,
Hauea già molta gente oppreſſa, e doma:
Regger ſapea con lode a gran fatica,
E ſoſtentar con l'arme ogni gran ſoma;
Hauea feroce l'alma, e'l cor coſtante,
E le membra d'athleta, e di gigante.

26

Costui del Duce Gallo il piede arresta,
E d'vna fiera punta il cor gli passa;
Cade il misero in dietro, e, con la testa
Scende a toccar la rupe estrema, e bassa:
Portane gli altri Manlio egual tempesta,
E scudi rompe, ed elmi apre, e fracassa;
E tutti al fin, tra morti, e tra feriti,
Rimanda al piè del sasso i Galli arditi.

27

Il Tribun si risueglia, e corre al loco,
Dou' era corso Manlio al gran periglio:
Surgon le guardie, ed han nel viso il foco,
Ch' abbatte per vergogna in terra il ciglio:
Freme Sulpitio, e breue spatio e poco
Ragiona intorno al caso, o tien consiglio;
Ma fà, che chi dormì, senz' interuallo,
Discenda là, dond'era asceso il Gallo.

28

Quindi si volge a Manlio, e la salute
Da lui conosce, ond' è la Rocca in piede;
E loda quasi a par la sua virtute
Di chi la vita, e'l nome a Roma diede:
Ne le lingue de gli altri a dir son mute,
Ne son scarse le mani a dar mercede,
Ne son fredde con lui l' offerte, o vane,
Ne si cura morir, per dargli il pane.

29

O' che raggi di gloria a i primi tempi
De la virtù Romana il sol non sparse!
O con che noui, e con che rari essempi,
Marauigliosa e grande allhor comparse!
Crudeli i Padri in se medesmi, ed empi,
Fiera la plebe oltre misura apparse,
Mentre ciascun di fame homai moriua,
E'l proprio pan ciascuno a Manlio offriua.

30

Ma presentato hauea Cominio in tanto
Il decreto de' Padri in Ardea, e detto,
Con che lode, Camillo, e con che vanto,
Hauean per Dittator di Roma eletto:
Ond' ei con generoso, e nobil pianto,
Palesando l' amor, ch' hauea nel petto,
Vedrà (dice) la patria aperto segno,
Se con l' ingiuria sua mi mosse a sdegno.

31

Scende poi ne le squadre, e de' guerrieri
Dimanda i nomi, e chiede l' arme, e mira;
E i fanti riconosce, e i caualieri,
E tutta l' hoste sua circonda, e gira:
Inchinan l' alto Duce i Condottieri,
E'l nobil Dittator la turba ammira;
Ed egli assiso in sedia imperatrice,
Così le legion riscalda, e dice.

32

La patria, o Valorosi, in sul' estremo,
Sotto i barbari ferri, è giunta homai,
E la sua gloria, e'l suo splendor supremo
Hà smarrita la luce, e spenti i rai:
Ma noi però le spade, e l'haste hauemo,
Per liberarla ancor d' angosce, e guai.
Risuegliam dunque i nostri ardor natiui;
Roma non pò morir, se noi siam viui.

33

E Roma viuerà (da varie voci
Si grida vnitamente, e si risponde)
Ed hauremle man pronte, e i piè veloci,
Perche tu cinga il crin di noua fronde:
E sprezzerem de' Galli i colpi atroci,
Per racquistar l' honor perduto altronde;
E domerem di Brenno il fiero orgoglio,
Perche sian salui i Padri, e'l Campidoglio.

34

Gode Camillo; e chiama insieme, e manda
Chi cerchi aiuti ancor, girando, intorno,
E di carri, e d' arnesi, e di viuanda
Prouuegga per viaggio, e per soggiorno:
Quindi a i Legati, & a i Tribun comanda,
Che stringan tutta l' hoste a certo giorno,
Ch' ei pensa, dopo i voti, e le rassegne,
Mouer le squadre, e dispiegar l' insegne.

Ma

35

Mà l' infelice Fuluia, a cui nel core
L'amorosa facella in tanto ardea,
Poi c' hà sentito il dì, che' l Dittatore
Determinato a la partenza hauea, (hore
Gli manda vn paggio allhor che' l primo al-
Da l' estremo Oriente in ciel parea,
E ciò, ch' a lei dauanti hauea promesso,
L'inuita ad osseruar quel giorno istesso.

36

Teme Camillo, e trema; e pur si mette,
Per attener quel che promise, in via;
E s' arma contro i dardi e le saette,
Ch' antiuedute in qualche parte hà pria:
Volge fra se le stragi, e le vendette,
Ch' a far per la sua patria il cor l' inuia;
E, doue sente il suo rigor men fermo,
S' appresta a riparar con questo schermo.

37

Giunge colà, doue, romita, e sola,
S' inalza, e stende vna gran selua ombrosa,
Che nel suo grembo vn bel palagio inuola,
E nel suo giro hà gran famiglia ascosa:
Qualunque augel per essa annida, e vola,
C' hà piu chiara la stirpe, e piu famosa;
E qualunque animal vi scorre, ed erra,
Ch' auuiluppa la rete, o' l cane afferra.

Quiui

38

Quiui ſorge la quercia annoſa, e dura;
E ſi leua l' abete, e drizza il faggio;
E'l pin s' auolge intorno a l' alte mura,
E creſce l' olmo in ſul terren ſeluaggio:
Le piante fra ſe ſteſſe han tal miſura,
Che non fà l'vna a l' altra alcuno oltraggio;
E, benche torte, e dritte, e folte, e rare,
Spunta ciaſcuna in ogni parte, e pare.

39

Con eſſe da man dritta, e da man manca,
Vn bel ſentier ſi ſtende, e ſi dilata,
Che con ſouerchio affanno il piè non ſtanca
Per giunger del palagio in ſu l' entrata:
Quiui raro la neue i rami imbianca,
O di frondi la terra è ſeminata;
Ma 'l furor d' Aquilon languiſce, e perde,
E l' honor de le piante è ſempre verde.

40

Tra queſte vien Camillo al' aurea porta
Del ricco albergo e ſu per l' ampie ſcale,
Dietro a colui, che gli mandò per ſcorta
La bella Donna, il piè ſoſpende, e ſale:
Ma poco inanzi và, che Fuluia, accorta
Del ſuo venir, ſtar ſalda homai non vale;
E, benche troppo foſſe ancor lontano,
Si moue incontro al Dittator Romano.

Egli

41

Egli s' affretta, e le compar dauanti
Prima che giunga a i primi gradi, e scenda;
Ella comincia a variar sembianti
Prima che 'l volto, o la parola intenda:
Serua Camillo i suoi pensier costanti,
Discioglie Fuluia a' suoi desir la benda;
Saluta l' vno, & hà la lingua audace,
S' inchina l' altra, e si confonde, e tace.

42

E vengono amendue doue dipinta
Splendida sala a mirar gli occhi inuita;
E poco men che soperchiata, e vinta
È la natura in lei da l' arte ardita.
Quiui de le tre Dee la rissa è finta,
Che, con la faccia ardente, e colorita,
Il Giudice, che pensa, e non fauella,
Stringon, che dia la voce a la piu bella.

43

A l' atto de la man par che prometta
La lingua di Giunon thesori immensi;
E Pallade la gloria, e la vendetta,
Contro gli stuoli impetuosi, e densi:
Venere ride, e dolcemente alletta
Con le delitie, onde son vaghi i sensi;
E tutto ciò, ch' a tutte il petto ingombra,
Manifesta vn pennel col lume e l' ombra.

Tien

44

Tien gli occhi il Dittator ne le figure;
E commenda l'ingegno, e loda l' arte;
Ma da mirar l' historie, e le pitture,
Co' suoi viui color, la Donna il parte:
Tenea le voglie sue costanti, e dure
Il buon Camillo in tra i confin di Marte;
Ma non potè mirar con gran rigore
Ne begli occhi di Fuluia impresso Amore.

45

Amor ne gli occhi hauea la sueuturata,
E su le guance apria la rosa, e'l latte,
E l' amorosa chioma era dorata,
E le labbra di porpora hauea fatte,
E la bocca parea di perle ornata,
E la gola coprian le neui intatte;
E par, che, volto a tutte l' altre il tergo,
Hauesser solo in lei le Gratie albergo.

46

Le trecce con le perle eran confuse
Nel modo, ch', a mirarle, è piu gradito;
Le membra ne le vesti eran rinchiuse,
Che l' oro con la seta han meglio ordito;
Le gemme su le falde eran diffuse,
Doue piu bella è l' apparenza, e'l sito:
Ma non hauea già tanti fregi, o tali,
Ch' aprisser lumi al suo bel viso eguali.

Così

47

Così leggiadra adunque, e così vaga,
Rimpetto al Capitan Fuluia s'aßide;
E gli occhi di mirarlo in prima appaga,
E de la lingua poscia il nodo incide:
Ver'è, che, quasi del suo mal presaga,
Sospira più, che non fauella, o ride;
E con voce interrotta, e con tremante,
Mostra, ch'hà l cor ferito, e l'alma amãte.

48

Se n'auuede Camillo, e s'apparecchia
A sostener gran guerra, e gran battaglia:
Ella, per l'occhio insieme, e per l'orecchia,
Mill'amorosi dardi auuenta, e scaglia:
S'inganna l'infelice, e non si specchia,
Per veder quel ch'amando, in lei preuaglia;
La virtù, che non mira, amar si crede,
Et ama quel che sente, e quel che vede.

49

Prende cagion dal pastorel Troiano,
Che figurato l'arte hauea sul muro,
E di lui chiede al Capitan Romano,
S'hebbe l'ingegno a giudicar maturo.
L'hebbe fallace oltre misura, e vano,
(Risponde il Dittator costante, e duro)
Mentre, per conquistar prede amorose,
Sdegnò Tritonia, e Citherea prepose.

E non

50

E non è (dice Fuluia) vna gran Dea,
Quella, che tanti amor ne' petti accende?
E non è (segue Furio) iniqua, e rea
Quella, che con gli amor tant'alme offende?
Ma com'offeso è quei da Citherea,
Che per amore amor commuta, e rende?
Ma come chi seconda i suoi motiui
Non macchia l'alma al fin d'amor lasciui?

51

Così ripiglia Fuluia, e le risponde,
Con fermo viso, il Capitan seuero;
Ond'ella si vergogna, e si confonde,
Ne discoprir s'attenta il suo pensiero:
Prende però noue cagioni altronde,
Per ammollirgli in parte il cor guerriero,
E, distillando il mel de le parole,
Gli mette ancor dauanti Alcide, e Iole.

52

Ode Camillo alcuna volta, e dice;
Ma sente ancora assai souente, e tace;
E da l'insidiosa inuitatrice
Riuolge in altra parte il cor fugace:
Ella, che'l primo ardir poco felice
Vede al destar de l'amorosa face,
Tanto però non si sgomenta, o teme,
Che perda del secondo ancor la speme.

Ed ecco

53

Ed ecco in fronte a la ſuperba ſala,
Aprirſi vn' alta, e ſpatioſa porta,
Che, ſenza ſcender grado, o ſalir ſcala,
D' improuiſo giardin la viſta apporta:
L' odor, che d' eſſo in ogni parte eſſala,
Aſſaliſce le nari, e' l cor conforta:
E lo ſcalco, che trincia, e che diſpenſa,
Dice, che fuma il cibo in ſu la menſa.

54

Si leua Fuluia, e' l valoroſo Duce,
Tra l'herbe verdi, e tra i purpurei fiori,
Sotto vna tenda a mano a man conduce,
C' hà la teſta di mirti, e' l piè d' allori:
Quiui penetra il Sol, con la ſua luce,
Ma ſtà lontan, co i rigoroſi ardori;
Ne ſtride in eſſa il vento acerbo, e graue,
Ma ſoffia l' aura dolce, e la ſoaue.

55

Intorno al padiglion di varie frondi
Compar veſtita hor vna, hor altra pianta,
Che di nobili frutti, e di fecondi
Aggraua inſieme i rami e' l ſuolo ammãta;
I primi ſon maturi, & i ſecondi
Acerbi, e tutti in ſi gran copia, e tanta,
Che piu d' vn calle aperto a lor ſi laſſa,
Perche ne goda ognun, che vede e paſſa.

Quinci

56

Quinci ſpunta la roſa, e la viola,
E quindi s'apre il gelſomino, e'l giglio;
E copre il bel terren di varia ſtola (miglio:
L'azzurro, il giallo, il bianco, e'l fior ver
L'augel di ramo in ramo aſcende, e vola,
E forma in varie voci il ſuo bisbiglio;
Ed ei col canto, ed il terren col fiore
Empion ſoauemente il Ciel d'amore.

57

Corre a piè de la tenda vn freſco riuo, (de;
Che mãtien molle ogn'hor l'herbetta, e ver-
Ed hà nel ſen ſi chiaro argento, e viuo,
Ch'ogni criſtallo a lui s'inchina, e perde:
La fronda, che languiſce al ſole eſtiuo,
Col ſuo licor ſi drizza, e ſi rinuerde;
E l'acqua, che dal Ciel l'inalza, e creſce,
Non fà, ch'aſconda mai la ghiaia, o'l peſce.

58

Ma dentro al padiglion, d'elette, e care
Viuande oppreſſa horreuolmente, e carca,
Vna ſplendida menſa a gli occhi appare,
Che con nouo ſtupor le ciglia inarca:
Quiui l'aria, la terra, il fiume, e'l mare,
Quant'hà di pellegrin depone, e ſcarca;
E la biada piu degna il pane abbonda,
E la vite piu ſcelta il vino inonda.

Siede

59

Siede Camillo oue la Donna impone,
Ed ella oue risponde il viso al viso,
L'un distende la man nel cibo, e pone,
E l'altra hà l'occhio in lui riuolto, e fiso.
Che fai (dice Camillo) e che cagione
Si noua hai tu di rimirarmi in viso?
Che cibo il volto mio presenta, e spande,
Che cangi con le sue le tue viuande?

60

Vn cibo ritrou'io si dolce, e caro,
(Risponde Fuluia) a rimirarti in volto,
Ch'ogn'altro inanzi a lui mi sembra amaro,
E da la stessa ambrosia ho'l cor distolto:
E' ver, che gli occhi miei ti rimiraro
Già molte volte auidamente il volto;
Ma troppo è pellegrino, e troppo nouo
Quel che da sola a solo in te ritrouo.

61

Ciò detto, il viso abbassa, e di piu viua
Porpora, vergognando, il copre, e tinge;
E la brama, e la fiamma, onde bolliua,
Qualche stilla da gli occhi ancor le spinge:
Sente il Duce Roman, ch'ella languiua
D'amor per lui, ma di sentir s'infinge;
E s'arma a contrastar piu che non suole,
E cangia, e varia i detti, e le parole.

62

La misera si strugge, e si dispera,
Che quel, che scopre, il Dittator non senta;
Ed ei, con fronte rigida, e seuera,
Di piu scoprir la frena, e la sgomenta:
L'alma però non hà si forte, o fiera,
Contra lo Stral, ch' ella, piangendo, auuẽta,
Che, se nol punge amor, co i rai de gli oc-
Con le lagrime almen, pietà nol tocchi. (chi,

63

Con questa adunque, ancor che saldo, e graue
Si mostri ogn'hor ne le sembianze, e gli atti,
Per modo piu che pò dolce e soaue,
Loda gli honor, ch' a lui la Donna hà fatti:
E vuol, che d' ogni peso il cor si sgraue,
E piu lieta con lui ragioni, e tratti,
E mangi anch' ella, e scherzi, e rida, e cãti.
E sommerga nel vin le doglie, e i pianti.

64

Stende le dita Fuluia al cibo allhora,
E gli occhi, quanto pò, compone al riso,
E le stille del pianto asciuga ancora,
E finge d' ogni cura il cor diuiso:
E di musica turba, e di sonora
Fà che percota il ciel canto improuiso;
E tenta, se pò far con l' armonia
L'alma del Dittator piu dolce, e pia.

Ma,

65

Ma, poiche l'vno e l'altra il cibo han preso,
Che temperato ardor tantosto appaga,
Sgrauato hò (dice Fuluia) in parte il peso,
Che mi rende tallhor di pianger vaga:
Hò mangiato, hò beuuto, & hò difeso,
Che comparisca il duol, che'l cor m'impiaga:
Resta, che tocchi anch'io le chorde alquanto,
E col cibo e col vin congiunga il canto.

66

Così dicendo, vna dorata cetra
Prend'ella ancor soauemente in mano;
E, col suon, che piu dolce il cor penetra,
Tocca l'orecchie al Dittator Romano.
Ben hebbe l'alma, o Capitan, di pietra,
E fuor d'ogni misura il cor villano,
Chi, tanto iniquamente in te peccando,
Ti strinse andar de la tua patria in bando.

67

Non era questa già la gratia, e'l merto,
Che la città di Roma a te douea,
Quando sconfitti il Dittator Tuderto
Con la tua sola spada i Volsci hauea;
Ne quel, che poi da te fatto, e sofferto
In tant'altre battaglie ancor sapea,
Contra virtù si grande, e si pregiata,
La douea far si cruda, e si spietata.

68

Ma, quando rammentar d'ogn'altra impresa
Potuta non si fosse, a la Veiente
Città da la tua man distrutta, e presa,
Potea pur fissa almen tener la mente;
E potea rimembrar, che la contesa,
Oue perdè tant'anni, e tanta gente,
Tu sol, con l'armi, e l'arti tue diuine,
Recata haueui in vn momento a fine.

69

E' ver, che, per si chiara, e si gran proua,
Sceglie sti al carro tuo quattro destrieri,
Che souerchiata haurian la neue a proua,
Quando biancheggia più su i colli alteri;
Ma se, nel trionfar con forma noua,
Paruer celesti a Roma i tuoi pensieri,
Si noua fù la tua vittoria, e strana,
Che non chiedea splendor di pompa humana.

70

Chiedea ben ella, o Capitan famoso,
Che, poiche fù da lei si mal gradita,
Tu, contrastando il Rè vittorioso,
Non le tornassi a dar riparo, e vita:
Ne ti stringea la legge, onde pietoso
La patria il Cittadin col sangue aita,
Poiche la patria tua fù si maligna,
Che diuentò di madre a te madrigna.

Ah,

71

Ah, che dicesti Fuluia! ancor che dura
La patria fosse a me (prorompe il Duce)
La legge a solleuarla, e la natura
Mi stringe espressamente, e mi conduce:
Ne comparrebbe mai ne la futura
Gente del nome mio memoria, o luce,
Se, da cieco furor guidato, e scorto,
Renduto hauessi torto a lei per torto.

72

Ma torto rendi a me (non pò tenersi
L'ardente donna allhor che non esclami)
C'hò gli occhi per tu' amor di pianto aspersi,
E tu partir da me t'affretti, e brami:
Ma tu non vuoi sentir quel ch'io soffersi
Poiche mi strinser l'alma i tuoi legami;
E, per chi ti cacciò con tal rigore,
Tu lasci chi per te languisce, e more.

73

Io moro, o Dittator, se tu ti parti,
E del tuo caro cibo il cor mi priui,
Ne posso mantener, senza mirarti,
Gli spirti, che dan vita, in me piu viui:
Io moro, Imperador, per troppo amarti,
E tu mi sdegni, lassa, e tu mi schiui;
Io bramo, o Duca, hauerti ogn'hor dauante,
E tu mi togli il tuo gentil sembiante.

74

La faccia, che tu mostri, è'l mio thesoro,
E senza lei son misera, e mendica;
La lingua, che disciogli, è'l mio ristoro,
E senza lei respiro a gran fatica:
Il Nume, che presenti, è quel, ch'adoro,
Che vuoi, che piu ti scopra, o piu ti dica?
Se tu ti parti, la mia vita è corta,
Se tu mi lasci, io son distrutta, e morta.

75

Appresso queste voci vn gran torrente
Versa da gli occhi amaramente in seno;
E di pallida nube, e di dolente,
Copre de la sua guancia il bel sereno.
Stà saldo il Dittator; ma si potente
Non è però, che non sospiri almeno,
E che, s'indura i rigorosi affetti,
Non ammollisca almen la voce, e i detti.

76

Non son si fiero, Fuluia, o si spietato,
Ch,' al tuo dolor, non mi tormenti, e doglia;
Ne petto haurò giamai cotanto ingrato,
Che non debba far mia de la tua voglia:
E' ver, che m' hà la patria mia chiamato,
Perche di seruitù la scampi, e toglia;
Ma, se m' hà nel tuo petto amor scolpito,
Tu non potrai pensar, ch' io sia partito.

Attienti

77

Attienti, o Donna, al' amorosa imago,
Che de la guancia mia ti resta impressa;
E rendi il tuo desir contento, e pago,
Mirãdo in lei la mia sembianza espressa:
Io sò, che non hai cor bramoso, e vago
Di gioia men pudica, e men concessa;
Pasci però, douunqu' io vada, e stia,
La mente tua, con la memoria mia.

78

Sarò con l' hoste incontanente a Roma;
E tenterò col senno, e con la spada,
Che, superata al fin la Gallia, e doma,
Sotto la destra mia trabocchi, e cada:
E, s' auuerrà però, che, con la chioma
Cinta di Lauro, in Campidoglio vada,
Io stimerò trionfo assai maggiore,
L'hauerti del mi' amor ferito il core.

79

Ma tu me l' hai ferito, o Duca, in guisa
(Ripiglia Fuluia allhor) che, s' allontani
Da me la faccia tua, d' hauermi vccisa
Potrai contar fra i pregi tuoi sourani:
Cotesta guancia tua, nol nego, incisa
M' hà ne la mente Amor con le sue mani;
Ma 'l morto viso, lassa, è quel motiuo,
Che mi fà destar piu forte il viuo.

80

Il viuo hauer non puoi; che troppo ſtringe
(Riſponde il Dittator) chi ſeco il tira.
Ma poſſo ben morir, ſe non mi cinge
L'aria (dic'ella) onde'l mio cor reſpira.
La pietà del tuo mal mi moue, e ſpinge,
(Segue Camillo) e mi trauolue, e gira;
Ma, mentre Fuluia punge, e Roma aſſale,
La pietà de la patria al fin preuale.

81

Preuaglia adunque; e m'abbandona, e laſſa,
(Dice la donna) e corri, e vola, e vinci;
Ma, ſe la mia miſeria il cor ti paſſa,
Prouedi a me pria ch'a morir cominci:
Io ſento l'alma mia ſi vinta, e laſſa,
Mētr'ella mi tragitta hor quindi, hor quinci,
Che, ſe la tua pietà non mi rinfranca,
La luce m'abbandona, e'l piè mi manca.

82

Vn licor mi donò de le piu chiuſe
Virtù de l'herbe vn ſegretario eſperto;
Di cui per entro il vin due ſtille infuſe
Al cor ferito è gran rimedio, e certo:
Ver'è però, che, per cagioni aſtruſe,
Conuien che ſia da quella mano offerto,
Onde colui, che ne ricerca aita,
Hà riceuuto il colpo, e la ferita.

83

Se dunque mi vuoi viua, andar per esso
Hor mi consenti, acciò mel porghi, e doni
Tu, ch'a periglio, e precipitio espresso
La vita mia col tuo partir mi poni.
Và (dice Furio) e, poich'a me concesso
Non è sanarti il cor, con le ragioni,
Son presto a darti ancora i sughi, e l'herbe,
Onde la vita a te si guardi, e serbe.

84

Si leua Fuluia, e và repente, e viene
Con vn'ampolla; il Dittator la prende,
E versa, e mesce il vin come conuiene,
E la man con la coppa a lei distende:
Essa la vota, e manda entro le vene
Le stille, onde sanarla il Duca intende;
Ma'l bicchier da le labbra a pena hà tolto;
Ch'improuiso pallor le copre il volto.

85

E le treman le membra insieme e piega,
E cade il capo hor d'una, hor d'altra parte;
E le funeste insegne al fin dispiega,
Onde l'alma dal cor si scioglie, e parte:
Se n'accorge Camillo, e grida, e prega,
Che gli dia di scamparla il modo, e l'arte;
E la misera, ch'ama, e more insieme,
Risponde a lui queste parole estreme.

L'arte

86

L'arte già di ſcamparmi io ti moſtrai;
E, perche la ſtimaſti iniqua, e torta,
T' hò data l'arte ancora, onde vedrai
Cadermi a' piedì tuoi gelata, e morta:
Qualch' opra tua, per gloria mia, bramai
Che foſſe in me raffigurata, e ſcorta;
E, poiche chieſi a te la vita in vano,
La morte volli almen da la tua mano.

87

L'albergo, che ti diedi, illuſtre, e chiara
Non potea tanto in fra la gente alzarmi,
Quanto marauiglioſa al mondo, e rara
La morte, che mi dai, potrà moſtrarmi.
Và pur felice; e, s' vna dolce, e cara
Mercè nel caſo eſtremo ancor vuoi farmi,
Vna lagrima almen corteſe, e pia,
Conſoli al tuo partir la morte mia.

88

Ma chiede l' infelice, e s' abbandona
Nel tempo ſteſſo, e cade in terra eſtinta;
Ne ſi ſente ſtillar ſu la perſona
La pioggia dal Roman per gli occhi ſpinta:
Altra mercede il Dittator le dona,
Ch' ella non s' era imaginata, o finta;
Vna lagrima chieſe, ed ei repente
Le ne ſatolla il ſen con un torrente.

Ne fù

89

Ne fù si larga già, ne si dogliosa
La fronte, che l'arcier da gliocchi sparse,
Quando la moglie in vn cespuglio ascosa
Morta da lui per vna fiera apparse,
Come grande fù l'onda, & angosciosa,
Che su la guancia al Dittator comparse,
Quando, in si noua, e miserabil guisa,
S'auuide hauer la bella donna vccisa.

90

Ah Camillo (proruppe) è questo il vanto,
Che, ritornando a Roma, al fin tu porti?
Vcciso hai Fuluia, onde la voce, e'l canto
Hauria potuto dar la vita ai morti:
Morto hai colei, che ti pregiò cotanto,
Ch'annouerar potè fra le sue sorti,
Poiche ti uide volti a Roma i passi,
Che tu, con la tua man, l'auuelenassi.

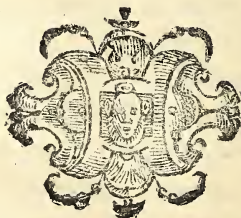
91

Fù grande, o generosa, e fù sourana
La stima, che di me facesti ogn'hora;
Fù rigorosa oltre misura, e strana,
La pena, che per me prendesti ancora:
Sò, che disdice a la virtù Romana
Il mandar pianto mai per gli occhi fuora;
Ma, fin che non mi sia lo spirto tolto,
Haurò sempre per te bagnato il volto.

92

Così ſi duol Camillo, e ſi lamenta;
Ma prouede però, che'l corpo eſtinto
Si ſeppeliſca inſieme, e non ſi ſenta
La cagion vera, ond'a morir fù ſpinto:
Infinito è'l dolor, che lo tormenta,
Graui le pene, ond'è ſommerſo, e vinto;
Ma, fra le pene, e fra l'angoſce eſtreme,
La ſeruitù di Roma il punge, e preme.

93

Torna però doue s'aduna, e ſtringe,
Sotto gl'imperij ſuoi, la gente armata;
Ma, mentre intorno a lei s'aggira, e ſpinge;
Gli ſtà dinanzi ogn'hor l'auuelenata.
O' che non perſuade, e non coſtringe
La pietà de la patria, ancor ch'ingrata!
Per Roma vcciſe Fuluia il Dittatore,
E di ſudar per Roma hà ſpirto, e core.

ARGOMENTO.

VScir di Roma Brenno al fin diſpone,
D'una gran ſoma d'oro oppreßo, e carco:
Raſſegna Furio l'hoſte a la tenzone;
E troua duro a tragittarla il varco:
Ma pur s'auanza, e giunge; e di Brinone
Reprime il fiero, ed orgoglioſo incarco;
E, con la deſtra ſua felice, e forte,
Sconfigge i Galli, e mette il Duce a morte.

I

HOR, mentre d'Ardea in ſu le porte ardea
Il furor de le ſquadre, e de' ſoldati,
La fame a Roma in ſu l'eſtremo hauea
I Romani, & i Galli homai recati:
E queſti, a la ſua furia atroce, e rea,
I pertinaci orgogli hauean piegati;
E quei, quantunque ogn'hor ſaldi, e coſtanti,
Già ſi vedean però la morte auanti.

Fù

2

Fù non dì men fra lor tanto coraggio,
Che 'l pan, ch' a lor falliua, altrui gittaro;
E, per significar, c' haucan vantaggio,
Sul capo de' nemici il traboccaro:
Quindi parlò di pace alcun piu saggio,
E' l suo parlar fù si gradito, e caro;
Che i Galli incontanente, & i Romani
Mandar, per diuisarla, i Capitani.

3

Scende Sulpitio il militar Tribuno,
Che fra i Padri di Roma hà' l primo loco;
E, se ben macerato è dal digiuno,
Vibra da gli occhi vn generoso foco:
Incontro a lui, con fiero volto, e bruno,
S' auanza il Rè de' Galli a poco a poco;
E, com' han da vicin fermato il piede,
Il Rè dimanda al Senator, che chiede.

4

Io chieggo (rispond' ei) che tu ti parta
Da la Città di Roma. Ed io son presto,
(Dice Brinon) ma vò, che tu comparta
Tant' oro a me, quanto mi sembra honesto.
Cotanta gente dunque hai spenta, e sparta,
(Segue 'l Tribun) ne stai contento a questo?
Io sarei (dice il fiero Rè) contento,
Se tutto il nome vostro hauessi spento.

Cotesta

5

Cotesta brama già non empierai,
(Sulpitio, disdegnando, allhor risponde)
Ma l'oro, che tu vuoi, da Roma haurai,
Perch' ella i suoi thesor ricerca altronde.
Quindi ne chiede il Rè piu peso assai,
Ch' egli non sà come trouargli, o donde;
Ma, tutto che con pena, e con cordoglio,
Promette darlo, e torna in Campidoglio.

6

Quiui chiamando i Padri, a lor propone
Ciò, che col Rè de' Galli hà stabilito;
E chiede, da che tempio, o che magione,
Possa il promesso peso esser supplito.
Altri mostra le statue, e le corone,
Onde 'l tempio di Gioue era guernito;
Ed altri, a cui si fiero ardir non piace,
E non sà che recar, sospira, e tace.

7

Ma le nobili Dame, e generose,
Che si trouar nel Campidoglio allhora,
Non così tosto vdir ciò che propose
Sulpitio, che tra lor parlaro ancora:
E di belle matrone, e valorose,
Vna squadra s' armò senza dimora,
Ch' oue mancaua a i Padri ogni ricorso
Entrò subitamente a dar soccorso.

E, come

8

E, come scintillar l'onda marina
Fà Cinthia allhor, che, piu lucente, e bella,
Sui campi d' Amfitrite i raggi inchina,
E caccia l'ombra in questa parte, e quella;
Così la schiera eletta, e pellegrina,
Di cui sembra ogni volto vna facella,
La nube, ch'al Senato i lumi adombra,
Con sprouedati rai, dissolue, e sgombra.

9

Priscilla, che di stirpe antica, e chiara,
Tien soura l'altre Dame i primi honori,
E che, con la beltà suprema, e rara,
Ferisce piu, che ciascun'altra i cori,
Non è (comincia), o Padri, a noi sì cara
La pompa, che trahiam di gemme, e d'ori,
Che piu, per adornar la nostra faccia,
La libertà di Roma a noi non piaccia.

10

Per questa fulminar con l'hasta in mano
Poiche non si concede al nostro sesso,
Perche si parta il Rè superbo, e strano,
Noi suppliam l'or, c'hauete a lui promesso:
Viua'l Senato, e'l Popolo Romano,
E torni 'n piede il nostro imperio oppresso;
E, sol che franche sian le nostre genti,
Gittin le Dame i fregi, e gli ornamenti.

11

Cosi costei dicendo, vn gran monile,
Ond'hauea cinto horreuolmente il collo,
Pur come fosse vn basso arnese, e vile,
Scote a piè del Tribun, con nobil crollo.
Secondan l'altre il suo pensier virile,
Perche sia Roma franca, e'l Rè satollo;
E, quasi rotta fosse vn'aurea vena,
Di splendido torrente il suol balena.

12

L'una prima che l'altra offrir s'ingegna
Quel, che rapisce a se medesma, e toglie;
E la piu nobil sempre, e la piu degna,
Piu prodiga a donar la man discioglie:
Non è tra lor chi si riserbi, e tegna,
Non è chi non si priui, e non si spoglie;
Ed hà ciascuna d'esse il cor si grande,
Che le gemme con l'or confonde, e spande.

13

Il Senato stupisce; e gratie, e lodi
A la schiera gentil raddoppia, e rende;
E, tra l'altre mercedi, e gli altri modi,
Onde bramoso ad honorarla intende,
Vuol, che si pianga a la sua morte, e lodi
Qualunque Dama, o fra pudiche bende
La propria casa, o ne' comun perigli,
La patria auanzerà, co' suoi consigli.

14

Quindi Sulpitio a la misura, e'l peso
Riduce l'or da le matrone offerto,
Che, benche prima hauesse al Rè conteso,
Pur di prometter poscia hauea sofferto:
E, di nobile fiamma in volto acceso,
Noi riceuiam dic'egli oltraggio aperto;
Ma forse non andran lunghi interualli,
Che pagheran per l'oro il sangue i Galli.

15

Da l'altra parte vna campagna immensa
Sceglie Camillo, e, in alta sede assiso,
Ordina l'hoste, e i gradi in lei dispensa;
E tutti chiama, e tutti guarda in viso:
A chi promette premio, e ricompensa,
Et a chi rasserena il cor col riso;
Sostenta la virtù, che cade, o langue,
E riscalda l'età, c'hà freddo il sangue.

16

Passa dinanzi a lui la squadra afflitta,
Che, combattendo al fiume d'Allia intorno,
Fù dal Barbaro Rè sparsa, e sconfitta,
Ne stette a l'un, ne resse a l'altro corno:
La fronte, per vergogna in terra hà fitta,
E par, ch'odij la luce, e fugga il giorno;
Ma mostra ben, quant'è bramosa, e pronta,
Torsi dal volto il vituperio, e l'onta.

Corag.

17

Coraggio (dice il Dittator) commune
Ben ſappiam noi che ne le zuffe è Marte;
E che de i Capitan l'arti importune
Han nel turbar de l'hoſti ancor gran parte:
Son diuerſe le ſorti, e le fortune,
Quando del guerreggiar diuerſa è l'arte;
E l'arte, onde Camillo in voi ſi noma,
Non fè, cred'io, giamai vergogna a Roma.

28

Ne noi (riſponde vnitamente, e grida
Tutto lo ſtuol) vergogna a te faremo;
E, mentre che ſarai la noſtra guida,
Combatterem fin al ſoſpiro eſtremo.
Et io la ſpada mia tagliente, e fida,
Per farti a Roma Imperador ſupremo;
Riuolgerò (prorompe vn Capitano)
Contro'l Senato, e'l Popolo Romano.

19

Trema Camillo al ſuon di queſta voce,
E vuol, che ſia la prima, e la ſezzaia;
E chiama, e cita il Capitan feroce,
E fà ſpedir le verghe, e la mannaia:
Stordiſce il reo, che la ſentenza atroce
Sente quaſi intonar pria che compaia:
Stringe Camillo, e, rimprocciando il fallo,
Sei tu Roman (gli dice) Heluidio, ò Gallo?

20

Son piu Roman (risponde il delinquente)
Che quei, che te di Roma allhor cacciaro;
Che tu piu generoso, e piu feruente,
Rendeui il nome lor famoso, e chiaro.
E, se la plebe, o i Padri ingiustamente,
(Segue Camillo) incontro a me s'armaro,
Ti par però giusta vendetta, o pia,
Ch'io m'armi a soggiogar la patria mia?

21

Non fù Romana già questa parola;
E tu, che la dicesti, in fra Romani,
Non vò, che possi aprir dottrina, e scola,
Ond'altri chiami a Roma i Rè sourani:
Che tra noi regga vna persona sola,
Son pensier troppo noui, e troppo strani;
E che viua colui, che gli hebbe in core,
Non saria spirto mai da Dittatore.

22

Ciò detto, accenna; e'l manigoldo afferra
L'infelice nel collo, e spada, e scudo
Gli strappa, e l'elmo, e la corazza in terra
Gli gitta, e disarmato il mostra, e nudo:
E prima con le verghe in lui si sferra,
E batte, e straccia, infellonito, e crudo;
E poscia con la scure vn piu robusto
Colpo solleua, e toglie il capo al busto.

Rigida

23

Rigida parue al primo aſpetto, e dura
Del miſero guerrier la pena atroce;
Ma la ragion preualſe a la natura,
E tutti la lodar con piena voce.
Io mi reco, o ſoldati, a gran ſciagura;
(Diſſe Camillo) il diuentar feroce;
Ma, quand'odo parlar di regio impero,
Non poſſo eſſer Roman, ſe non ſon fiero.

24

Succede in tanto a la raſſegna il Toſco,
Che, benche da i Roman confuſo, e vinto,
Hà però raddolcito in parte il toſco,
Mentr'egli ancor da i Galli intorno è cinto:
De' piu gran cerri hà diſpogliato il boſco,
E ponderoſe lance in ciel ſoſpinto;
E per coprir di ferro il petto, e'l crine,
Hà ſtancate l'incudi, e le fucine.

25

Diſpiega poſcia a l'aria vna bandiera,
Che finge i muri, e le magion Troiane,
Col cor ſuperbo, e con la fronte altera,
L'audace ſtuol de le reliquie Albane:
E veſte, e porta l'arme a la maniera,
Che le portò piu degne, e piu ſourane,
Il fior di Troia allhor, ch'al Xanto in riua
Diſceſe a contraſtar la furia Argiua.

26

Da le ceneri d'Ilio ancor rimaſo
Viuo ſi gonfia oltre miſura, e vanta;
Ne d'Alba il duro, e doloroſo occaſo
Gli hà la ſuperbia ancor confuſa, o franta:
Riſiede là, doue'l tragitta il caſo,
E noue mura ogn'hor ſolleua, e ſpianta:
Amor con Roma mai nol lega, o giunge,
Ma'l periglio comun per eſſa il punge.

27

Appreſſo a lui feroce, e ſpauentoſa
S'auanza de' Sabin la gente eletta,
Che, benche ridondante, e numeroſa,
Stà però folta a marauiglia, e ſtretta:
Tien molta forza in poco ſpatio aſcoſa;
E, quaſi vn corpo ſol la viſta alletta:
Orſo, o Leon, ch'ad aſſalir s'accinge,
Con tanto horror non ſi raccoglie, e ſtringe.

28

Queſto coſtume, onde le ſchiere horrende
L'orgoglioſo Sabin condenſa, e lega,
Da l'antico Spartan conſerua, e prende,
Che de la gente ſua per tronco allega:
Con queſto rompe in fiera guiſa, e fende
Le ſquadre oppoſte, e non vacilla, o piega;
Se ben ſi forte ogn'hor non le percoſſe,
Che tributario a Roma anch'ei non foſſe.

Segue

29

Segue del Latio poi confusa, e mista,
Ma però scelta ancor, molt'altra gente;
E vigoroso ognun si scopre in vista,
E ciascun sembra a la battaglia ardente:
Ma lode sopra tutti, e gratia acquista
Lo stuol, che comparisce vltimamente,
E che, volando anch'ei, per lunghi calli,
Vien per soccorrer Roma incontro i Galli.

30

I volti di costor riarsi, e neri
Mostran, che'l Sol gli tocca, e le tempeste,
E'l maneggiar de l'haste, e de' brocchieri,
Che l'arti militari han pronte, e preste:
Non splendon d'auree penne i lor cimieri,
Ne fascia l'armi lor purpurea veste;
Ma quel, ch'in essi appar lucente, e chiaro,
E' de le nude piastre il solo acciaro.

31

Giunge la squadra oue s'inalza, e siede
Il Capitan, ch'elegge, e che rifiuta;
E colui, che la guida, arresta il piede,
E riuerente il Dittator saluta:
Piega Camillo anch'egli il capo, e chiede,
Dond'è la noua gente a lui venuta;
E quei, che troppo piu le man faconde,
Che la lingua non hà, così risponde.

32

Beltram mi domand'io; le rupi alpestre
Del Ligustico suol son le nutrici,
Che, col suo cibo, e col suo pan siluestre,
Fomentan l'arti mie guerreggiatrici:
Armate la mia patria hà queste destre,
Per seguir te contro i comun nemici;
La libertà, che l'alpi nostre honora,
Fà, che libera Roma amiamo ancora.

33

Così dic'egli: e, stupefatto, e preso
De la virtù di quella gente incolta,
Risponde il Dittator. Con Roma impreso
A gareggiar, Liguria, hai questa volta:
Magnanimo desir t'hà'l petto acceso;
Gloriosa bandiera in cielo hai sciolta:
E, s'è'l mio sangue a Roma haurà mai luogo,
Tu non porterai mai sul collo il giogo.

34

Quindi prouede, e si gran loco assegna
Al Ligustico stuol fra l'altre genti,
Che Troilo il Duce Alban s'adira, e sdegna,
E Licurgo il Sabin digrigna i denti:
E la mostra si turba, e la rassegna,
E si sciolgion le lingue, e gli ardimenti;
E si sfodran le spade, e le coltella,
E s'auuentano i dardi, e le quadrella.

35

Ma Camillo si leua, e gira vn guardo,
Con tanta maestà, repente intorno,
Che ripone ciascun la spada, e'l dardo,
E tutti fan nel luogo suo ritorno.
Io non prepongo mai schiera, o stendardo,
Che possa far (dic'egli) ingiuria, o scorno:
Sian pur le spade a fulminar sublimi,
Ch'elle dan sole i luoghi estremi, o i primi.

36

Così dicendo, a la rassegna il fine,
Col terminar del dì, Camillo impone;
E, fra genti Romane, e peregrine,
Con venti mila vsberghi andar dispone:
Manda però, ch'al comparir del crine,
Che l'Alba, in ciel, porporeggiando, espone,
S'altro nol moue a variar sentenza,
Sia tutta l'hoste pronta a la partenza.

37

Ma quei, ch'a distornar la bella impresa
Mandati hauea Satan da i laghi stigi,
Ancor c'hauesser Fuluia in darno accesa,
E suscitate in van furie, e litigi,
Non lascian però l'arti a la contesa,
Ne segnan Dite ancor de' lor vestigi;
Ma batton tuttauia per l'aria i vanni,
E tentan noue frodi, e noui inganni.

Onde,

38

Onde, quando, comparsa in Oriente
L'Alba, Camillo al dipartir s'accinge;
Con diuersi prodigi horribilmente,
La famiglia infernal l'assedia, e stringe:
Ei desta a i sacrifici il foco ardente;
Et ella versa in lui la pioggia, e spinge:
Ei prouede co i tetti, e coi ripari;
Ed essa toglie l'hostia in su gli altari.

39

Teme la turba; e grida alcun, che Gioue
Il soccorso di Roma a lui contrasta;
Ma'l Dittator però non si commoue,
Ne si spoglia l'usbergo, o gitta l'hasta:
Il ciel (dic'egli) incontro a me non pioue,
Ne l'hostia turba i miei consigli, o guasta;
Felice augurio intendo a me che sia,
Ch'io vò per liberar la patria mia.

40

E de le trombe insieme, e de' tamburi
Comanda che si leui in aria il suono,
E lascia d'Ardea arditamente i muri,
E sprezza, e sdegna il tristo augurio, e'l buo-
Ma si rauuolge il ciel di veli oscuri, (no:
E comparisce il lampo, e rompe il tuono;
E tempestar da folte nubi, e tetre
Comincian d'ogni man macigni, e pietre.

L'esser-

41

L'essercito si turba, e si scompiglia,
Ne sà ritrouar schermo, o veder scampo;
E, douunque si volge, hà su le ciglia,
Da rotta nube, hor vno, hor altro lampo;
E, comunque s'aiuta, o si consiglia,
Il tuon percote in ogni parte il campo;
E, se sale, e se scende, e se dimora,
L'horribil pioggia hà su le tempie ogn'hora.

42

Che farem (dice il Condottiero Albano)
Contra il ciel, che ne sgrida, e ne minaccia?
Andrem (risponde il Capitan Romano)
Contro il Rè, che d'Italia homai ne caccia:
Noi fatichiamo (il Sabin dice) in vano,
Se non ne mira la fortuna in faccia:
E la fortuna (il Dittator risponde)
Con la virtù si vince, e si confonde.

43

Così procede al suo viaggio, e cessa
La fiera pioggia, e si racchetа il cielo:
Ma comparisce tosto, in vece d'essa,
Nouo prodigio, onde s'arriccia il pelo:
In tre parti del ciel la Luna istessa
Rompe de l'aria il tenebroso velo;
E di tre Lune il portentoso argento
Empie d'horror le turbe, e di spauento.

Ride

44

Ride Camillo; (e) de la Dea triforme,
(Dice) non è straniera vsanza, o noua,
Se triplicar nel ciel le stesse forme,
Mentre s'asconde il Sol, si studia, e proua.
Riprende cor ciascun; ma vista enorme
Lo spauento ne' petti ancor rinoua,
Mentre, co i ferri, e con le lance opposte,
Discende contro a lor per l'aria vn hoste.

45

E quinci brandir l'haste i caualieri,
E quindi raggirar le spade i fanti,
E questi alzar sul capo i lor brocchieri,
E quei precipitar col ferro auanti:
Gli aspetti lor son minacciosi, e fieri,
Le membra di Colossi, e di giganti,
Le braccia per ferir robuste, e salde,
Le lingue per gridar feroci, e calde.

46

Che fai Camillo? (allhor la plebe esclama)
Vorrai tu dunque inditio hauer piu certo?
Nõ vedi homai, che, perche'l Ciel nõ brama,
Che t'armi, d'arme, tutto appar coperto?
Anzi vegg'io, ch'a l'arme il Ciel mi chiama,
(Risponde il Dittator) con segno aperto,
Mentre, de l'aria ancor per entro i campi,
Presenta a gli occhi miei de l'arme i lampi.

Venite

47

Venite meco pur; che le percosse,
Che sembra minacciar l'aereo stuolo,
Non son per arrestar le nostre mosse,
Ne per votarne il sangue in questo suolo:
Lasciate, che Pluton con le sue posse
Sollevi contro a noi tartareo volo;
Che, per confonder lui con le sue squadre;
Il Dio de le battaglie è nostro padre.

48

Con questi detti tocca il suo cavallo
Piu che non fece pria, d'acuti sproni;
E tengon dietro a lui senz'intervallo
Le torme de gli equestri, e de' pedoni.
Ma Torvellin, che compariti in fallo
Vede ne l'aria i campi, e gli squadroni,
Con la guancia di Fulvia, e col sembiante,
Si rappresenta al Dittator davante.

49

Ricopre il volto suo con quel pallore,
Che ne' piu duri cor pietà ritroua;
E bagna il suo pallor con quell'humore
Che non pò scaturir, che non commoua:
Riscalda gli occhi suoi con quell'ardore,
Che, per ferir, trapassa ogn'altra proua:
Apre la bocca impallidita, e bella,
E'l Dittator con queste voci appella.

Ah

50

Ah Camillo, Camillo; a Roma il piede
Affrettar puoi tu dunque in questa guisa,
Senza pagar a Fuluia altra merzede,
Che di tua propria mano hauerla uccisa?
L'albergo, che, pietosa, ella ti diede,
L'alma, ch'ell'hebbe teco ogn'hor diuisa,
Non richiedean, che, d'Ardea in sul terreno,
Tu le sacrificassi vn'hostia almeno?

51

Deh torna, generoso, al proprio loco,
Doue ti caddi ai piè trafitta, e morta;
E questo spirto errante almen col foco
Di qualche sacrificio iui conforta:
O, se le voci mie tu prendi a gioco,
Và pur, crudel, là doue il piè ti porta;
Ma sappi ancor però, ch', ouunqu'andrai,
La faccia mia dinanzi a gli occhi haurai.

52

Tutti gli altri prodigi il Duce inuitto
Con vigoroso cor sofferti hauea;
Ma la voce di Fuluia, e'l viso afflitto
Fù sopra a quel, che tolerar potea:
Onde, da fiero, e gran dolor trafitto,
Le membra a pena in sul destrier reggea;
E volea pur mostrar quel che sentiua,
E la parola in bocca a lui moriua.

Ma,

53

Ma, con pietà piu ſalda, e piu verace,
La patria al ſuo douer l'inuita al fine;
E, ſe colei s'affligge, e ſi disface,
Gridan di Roma i danni, e le ruine:
Ond'ei riſponde. O Donna, a Dio non piace,
Ch'io piu riponga il piè nel tuo confine;
Ma, per l'hoſtia, ch'offerta in lui t'haurei,
T'offrirò l'acque ogn'hor de gli occhi miei.

54

Ciò dice, e ſprona; e contro l'armi, e l'arti
De la ſchiera infernal s'aita, e ſcampa;
Ond'ella al fin, che teſi indarno, e ſparti
Ritroua i lacci ſuoi, di rabbia auampa:
E gira in cento lati, e cento parti,
E moſtri, e furie, e fiamme informa, e ſtãpa;
Ma tutto forma, e tutto ſtampa in vano,
E paſſa, e vince il Dittator Romano.

55

Sulpitio in tanto, e l'honorata ſchiera,
Che tenean chiuſa i Galli in Campidoglio,
Scendon colà, doue, con fronte altiera,
Solleua il fier Brinon purpureo ſoglio:
Pende dauanti ad eſſo vna ſtadera,
Che creſce a lui ſuperbia, a lor cordoglio;
E dentro ad eſſa è caricato vn peſo,
Ch'auanza quel, c'han, patteggiando, inteſo.

56

Se n'accorge Sulpitio, e, la bilancia,
Grida, che non hà'l peso a l'oro eguale;
Si sdegna Brenno, ed entro ancor vi lancia
La spada, e l'ira a la ragion preuale:
Chiede il Tribun, col foco in su la guancia;
Che legge hai tu per tanta ingiuria, o quale?
La legge (il Rè risponde) e la ragione,
Che tutte le miserie a i vinti impone.

57

Ardon di giusto, e generoso sdegno,
Al barbaro pensier, di Roma i figli;
Ne posson tolerar l'oltraggio indegno,
E rinouan proposte, e fan consigli:
Non hà la furia, e l'ira in lor ritegno,
E gridan, che si rompa, e si scompigli;
E, se, fra tanti, alcun reprime, e frena,
O che si caccia, o che si sente a pena.

58

Cresce l'orgoglio al Rè nemico in tanto,
E minaccia al Tribun rouine estreme;
Ei gli rammenta il sacro patto e santo,
Protesta, inuoca, e maladice, e freme:
Ma, poic'hauuta hà la vittoria, e'l vanto
Di tante larue, e tanti mostri insieme,
Giunge Camillo oue, con volto acerbo,
Grida il Tribuno, e stride il Rè superbo.

Come

59

Come cessa la rabbia, e la tempesta,
Che l'onda fra le nubi alzata haueua,
Quando, contrario a quel, che l'hauea desta
Il vento aquilonar si scioglie, e leua;
Così la furia, e l'ira ancor s'arresta,
Che nel Gallo, e'l Roman, sì forte ardeua,
Quando, cinto di stuol feroce, e folto,
Percote in lor del gran Camillo il volto.

60

Gela il sangue a Brinon, che sì gran Duce
Fra se medesmo sempre hauea temuto:
Sembra a' Romani al fin veder la luce,
Per racquistar l'honor, c'hauean perduto.
Il Dittator comanda a chi conduce,
Che si ritorni l'or dond'è venuto:
S'auuentan cento braccia, e l'oro è preso,
Ed abbattuta è la bilancia, e'l peso.

61

Il Barbaro si scote, e si lamenta,
Che'l Dittator Roman gli rompe i patti;
Ed ei la fronte increspa, e gli rammenta,
Che, senza il Dittator, non fur ben fatti:
E, con voce, che punge, e che spauenta,
Io legherò ben (dice) altri contratti;
E Roma mia (se non vaneggio, ed erro)
Vedrò se scampa l'oro, o salua il ferro.

62

Non pò frenarsi tanto il Rè feroce,
Che, riuolgendo a' suoi repente il ciglio,
Non moua cento man, senz'altra voce,
A l'armi temerarie a dar di piglio:
E sfodra anch'egli il suo coltello atroce;
E sprezza l'altrui danno, e'l suo periglio:
Ma si grand'huom però si vede a fronte,
Che frena l'ire impetuose, e pronte.

63

E stringe l'hoste, e, con pensier piu saggio,
Mentre ch'a poco a poco il ciel s'imbruna,
Si moue là con essa a far passaggio,
Dou'ella stia piu sana, e men digiuna:
Guida felicemente il suo viaggio
La guancia, che palesa in ciel la Luna;
E, pria che l'aureo raggio il Sol raccenda,
Soura i campi Gabin le schiere attenda.

64

Riman Camillo a Roma; e sente, e vede
Da le lingue de' Padri in cielo alzarsi,
E germe, e sangue, e valoroso herede
De lo stesso Quirin da lor chiamarsi.
La vostra lode il nostro merto eccede,
(Interromp'egli;) incontro a Roma armarsi
Pò tuttauia la barbara procella,
Se noi posiam gli usberghi, e le coltella.

Si

65

Si dice; e, prima ancor ch'in Oriente
Cominci a lampeggiar la noua Aurora,
S'auanza, e spinge là, con la sua gente,
Doue'l nemico hà preso a far dimora:
E punge, e giunge a lui così repente,
Che non s'è riparato intorno ancora;
Stupisce il Rè, ma non stordisce, o langue;
Ne manca in esso il cor, se gela il sangue.

66

Stringe Camillo, & a la pugna il chiama,
Benc'habbia assai men forze, e mē guerrieri:
Ei non ricusa, e portar pensa, e brama
De l'Italico fior trionfi interi;
E l'infamia di Roma, e la sua fama
Gli volge intorno al cor si gran pensieri,
Che, benche l'auuersario ammiri, e tema,
Si moue incontro a lui con forza estrema.

67

L'arte però, con che dispone, e spiega
Le punte, il mezzo, e i fianchi a la battaglia,
Non è quella, che stringe vn Duce, e lega,
Che piu cauto ripari, e forte assaglia:
Ben s'aggira per l'hoste, e punge, e prega,
Che del Gallico honor le pesi, e caglia;
E de' guerrier men pronti, e men feroci
Percote, e sprona il cor, con queste voci.

68

Che temi, o nobil gente, e valorosa,
Che vinta già sul Tebro hai Roma, e sparsa,
E che, con fiera strage, e dolorosa,
L'hai ne le sedie sue distrutta, ed arsa?
Di tre cotanti almen piu numerosa
Ti veggo in campo incontro a lei comparsa,
E sembra, che tu tema, e che pauenti,
E par, che moua i piè dubbiosi, e lenti.

69

Non fà bisogno a noi d'ingegno, o d'arte,
Per ordinar battaglie, o mouer schiere;
Il numero ne basta, e siamo in parte,
Ch'ei piu che dentro a Roma hà da valere.
Coraggio, o Galli; e, s'abbattute, e sparte
Voi non vedete hor hor quelle bandiere,
Non ricus'io, che, fra i piu grandi, e scelti,
Chiamiate in vece nostra vn Rè de' Celti.

70

Da l'altra parte il Dittator sagace
Dispon le squadre sue con altra cura;
E, con l'arti Romane, il petto audace
De' suoi conferma, e la costanza indura;
Accoppia col piu lento il piu viuace,
E giunge l'alma vil con la sicura,
Acciò che chi non tien la legge a freno,
Tenga l'essempio, e la vergogna almeno.

Il

71

Il destro corno assegna al Duce Albano,
E dà 'l sinistro al Capitan Sabino;
Ei tien fra questo e quel lo stuol mezzano,
E seco hà 'l fior del bel terren Latino:
Il Ligure Beltram, con la sua mano
Impon che non si moua, e stia vicino;
Ma ch'oue soperchiar ritroui i Galli,
Percota in lor co i fanti, e co i caualli.

72

Quindi a ben far con viue voci inuita,
E con la lingua aguzza il ferro, e l'hasta.
La guerra, o valorosi, ancor finita
Non è, ma gran periglio ancor sourasta:
Veduto hauete Roma incenerita,
Vedrete Italia ancor distrutta, e guasta,
Se, da le vostre spade oppressa, e vinta,
Non cade qui tutta la Gallia estinta.

73

Si leua appresso a questi detti in cielo
Il romor de le trombe, e de' tamburi:
Copre la guancia il regnator di Delo,
Che preueduti hà già gli horror futuri.
Moue Camillo, e lancia il primo telo;
Entra Brinon, con colpi acerbi, e duri;
E, piu che mai feroci, e dispietate,
Prorompon d'ogni man le schiere armate.

74

S'apron nel cominciar profonde piaghe,
E caggion quinci e quindi orgogli e teste;
E l'armi, di ferir bramose, e vaghe,
Copron tantosto il suol d'horribil veste:
Non son contente l'haste, e non son paghe,
Che rompan su i brocchier le lor tempeste;
Ma si satollan solo i lor dispetti,
Se passan co i brocchier le gole, e i petti.

75

Contr'un Latin però tre Galli vniti
Son ne la mischia impetuosa, e fiera;
Onde'l cader de' morti, e de' feriti
Non torna egual ne l'una, e l'altra schiera:
Ma'l franco Dittator, con noui inuiti,
Mostra di pareggiar la forma intera,
Mentre Terondo, Arondo, e Fereclide,
Con tre fendenti, in tre momenti vccide.

76

Eran costor fra i Capitan piu degni,
Che'l Rè straniero ne le sue squadre hauesse;
Onde, con noue furie, e noui sdegni,
Corron le spade là veloci, e spesse:
Mostra Camillo a manifesti segni,
Che Roma in lui stupendo Duce elesse;
E ripara, e percote, e rompe, e gira,
E braccia, e gambe, e teste, a i piè si mira.

Brinon

77

Brinon da l'altra man co i piu feroci,
Che ſtan dinanzi a lui col ferro in mano,
Diſtendon ſul terren con piaghe atroci
Chi ſaluar tenta il Dittator Romano:
E ferman di Marcello i piè veloci,
E frenan la pietà del buon Sillano;
E d'Aulo, e d'Appio, e d'Arrio, e di Potito,
Gittan tre morti in terra, & vn ferito.

78

Ma'l Ligure Beltram, che tempo e luogo
Vede di ſublimarſi in fra i Latini,
Io moio (grida allhor) ſe non mi sfogo
Contro chi vuol far ſerui i Cittadini:
E veggo a Roma già ſul collo il giogo,
S'auien, che'l Dittator la teſta inchini;
E temo, che nol vinca il gran ſoperchio,
Se noi non gli rompiam de' Galli il cerchio.

79

Ciò dice; e, quanto pò, rannoda, e ſtringe
La ſquadra, che conduce, e, fiero, e forte,
Contra color s'auuenta, e ſi ſoſpinge,
Che tentan di condur Camillo a morte:
E'l ferro ne' lor petti aſconde, e tinge,
Ed apre a l'alme lor purpuree porte;
E rompe, e paſſa, e giunge oue tremendo
Soſtien l'egregio Duce vn ſtuolo horrendo.

80

S'arresta allhor la furia, e si dilegua,
C'hauea contra Camillo i Galli accesi;
Ma l'ira non hà già riposo, o tregua,
Ond'ei con l'hasta a disertar gli hà presi:
Per lei tantosto il disegual s'adegua,
E batte vn ferro sol su cento arnesi;
E, come fra i Troian comparue Achille,
Fra i Galli il Dittator compar per mille.

81

L'Alban dinanzi a lui diuien piu fiero;
Torna il Sabin piu forte, e piu possente;
Fà marauiglie il Ligure guerriero;
Cresce 'l valor di tutta l'altra gente:
Inonda il suol d'horrido sangue e nero;
Impedisce la strage il piè corrente;
E i membri tronchi, e le ferite acerbe
Fecondan d'ogni man le glebe, e l'herbe.

82

Brinon fà ciò, che pò; riprende, e grida.
Ah, che vegg'io! si poca gente a fronte
Hauete, o Galli, e sarà mai, che rida
Di voi Camillo, e i danni miei racconte?
Quindi s'auanza, e freme, e preme, e sfida,
E manda varia plebe ad Acheronte;
Ma, fra la plebe, oue la spada immerge,
Col sangue di Ceson la polue asperge.

Vede

83

Vede Camillo, e corre a la vendetta,
E l'homicida a la battaglia appella;
Brinon l'inuito arditamente accetta,
E rota il ferro in questa parte e quella:
Ma'l Dittator le piaghe, e i colpi affretta
A le vene, a le fibre, a le ceruella;
E rompe scudo, ed elmo, e piastra, e maglia
E giunge, e punge, e passa, e squarcia, e ta-
(glia,

84

Sente Brinon da la nemica spada,
La gola, il capo, e'l petto insanguinarsi;
Ode'l Roman, che dice, e così vada
Chiunque ardisce incontro a Roma armarsi;
Vede, che morto omai conuien che cada,
Ne troua schermo, o scampo, onde saluarsi;
E pur tanto coraggio ancor gli resta,
Che'l Dittator, con noui colpi, infesta.

85

Ma, mentre tuttauia percote, e more,
Assai (Camillo esclama) o generoso,
Hai palesato in campo il tuo valore;
Roma ti vince; acqueta il cor bramoso.
Roma non m'hauria vinto, o Dittatore,
Se tu staui (dic'egli) in Ardea ascoso:
Ma cedo, e cado almen col cor tranquillo,
Poi che moio per man del gran Camillo.

86

Cosi dicendo, in su la polue immonda
Trabocca il Duce, e da le piaghe vn fiume,
Per tanti riui, incontanente inonda,
Che versa insieme l'alma, e perde il lume.
Il pianto al Dittator su gli occhi abbonda;
Che dar nobil guerriero hà per costume,
Quando'l nemico, ancor che cada in campo,
Mostra la sua virtù, con qualche lampo.

87

Ma non si tosto è'l Rè de' Galli vcciso,
Che l'hoste de' Latin seconda, e caccia;
E fà voltar de l'auuersaria il viso,
E coppe, e nuche, e terghi, offende, e straccia:
Ed è sparso, ed è vinto, ed è conquiso,
E non resta di lui vestigio, o faccia,
Lo stuol, c'hauea, con temeraria offesa,
Dishonorata Italia, e Roma accesa.

88

Raccoglie il Dittator le squadre, e loda
Secondo il merto, e ricompensa, e dona;
E le tempie, e le chiome a quei non froda,
Che meritata hauean piu gran corona:
Ma del Ligure Duce al collo annoda
Vn monil, che l'inuidia accende, e sprona;
E dice. A te Beltram, rend'io l'honore,
D'hauer salua la vita al Dittatore.

Quindi

89

Quindi ſi moue, e, con le ſpoglie, e l'armi
Del Barbaro nemico a Roma arriua;
E ſente celebrar con varij carmi
La virtù del ſuo petto ardente, e viua:
E di trionfi, e di memorie, e marmi,
S'auuede che l'inuidia ancor nol priua;
E padre de la patria, e gloria, e fama
Ode che tutta Roma il grida, e chiama.

90

S'abbaſſa il generoſo, e ſi deprime,
E le ſtatue, e gli honor ricuſa, e ſdegna;
E dice. Aſſai ſon grande, e ſon ſublime,
S'io viuo doue ſolo vn huom non regna:
Ne riportate hò queſte ſpoglie opime,
Perche piu chiaro il nome a me diuegna;
Ma, perch', eſtinto in tutto il regio orgoglio,
Diuenga franca Roma, e'l Campidoglio.

91

Il mio trionfo parue a voi ſuperbo
Quando tornai da la Città Veiente;
E pur queſta, c'hor tengo, e che riſerbo,
È con quella d'allhor la ſteſſa mente:
Per trionfar, ſoſtenni eſſilio acerbo,
Ancor ch'io foſſi puro, ed innocente;
E, per non trionfar, farò che ſia
Piu manifeſta a voi la virtù mia.

Non

92

Non ſenza ſoſpirar, la plebe e i Padri
Del nobil Dittator le voci udiro;
E, con piu degni fregi, e piu leggiadri,
La pompa del trionfo inſuperbiro:
E quelle ſteſſe Dame, e quelle madri,
Che l'oro a liberar la patria offriro,
Per far piu grande il ſuo trionfo, e chiaro,
Tututte a proua ancor gliele recaro.

93

Reſſe piu che potè coſtante, e forte
Il buon Camillo al glorioſo inuito;
E dimandò di Roma in fra le porte
Col propio arneſe entrar, che n'era uſcito:
Ma poiche mille lingue in lui ritorte
Gli moſtrar contra il popol tutto unito,
Trionferò (diſs'ei) ma ſaran neri,
Poiche v'offeſer bianchi, i miei deſtrieri.

94

Sarà ben ſempre candida, e tenace
La fè, che debbo a la mia patria amata,
E l'amor mio piu ſaldo, e piu viuace,
Che l'ira ſua feruente, o diſpietata:
Ne ſi giuſta cagion, ne ſi verace
Mi verrà mai d'addimandarla ingrata,
Che, col deſir, ch'in nobil cor non langue,
Non ſpenda per ſu'amor la vita, e'l ſangue.

Così

95

Così conchiude; e le purpuree vesti,
E le perle, e le gemme, e l'or rifiuta;
E, d'esse in vece, i suoi famosi gesti
Sul carro trionfal dispiega, e muta:
Gli habiti fur ciuili, e fur modesti,
La pompa negligente, e disparuta;
Ma quei, ch'entrò col lauro in su la chioma,
Il piu gran Cittadin, che fosse a Roma.

IL FINE.